Sinistra Sindacale

CGIL

PERIODICO
DI LAVORO SOCIETÀ
PER UNA CGIL
UNITA E PLURALE
SINISTRA SINDACALE
CONFEDERALE

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016. Direttore Riccardo Chiari.

WWW.SINISTRASINDACALE.IT

C'è ancora (anche) domani...

ENZO GRECO
Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

La conclusione dell'Assemblea generale Cgil fissa alcune decisioni verso il sempre più prossimo congresso, provando a concretizzare gli esiti dell'Assemblea organizzativa del 2022 su risorse, perimetri contrattuali e rappresentanza.

Nonostante le tensioni emerse nei mesi di confronto in commissioni ristrette, Lavoro Società ha votato a favore del documento conclusivo per due questioni a noi care: la centralità della natura confederale e generale del modello di rappresentanza della Cgil, e la costruzione di un equilibrio nel rapporto tra Confederazione e categorie.

Aderire a questi aspetti non ci impedisce di vedere ciò che riteniamo non funzioni o potrebbe non funzionare.

In una fase di difficoltà, sia dal punto di vista del quadro internazionale e nazionale che dei rapporti unitari, ci si pone un dilemma: allargare o restringere le forme di partecipazione?

L'utilizzo di riunioni dei segretari generali come strumento preliminare (quando non 'tombale') al dibattito degli organismi congressuali non produce allargamento della partecipazione ma costruisce una barriera al dibattito interno, vincolato al rapporto tra strutture e non luogo del confronto tra pluralismi programmatici. La natura generale della Cgil è salvaguardata dalla valorizzazione dei suoi pluralismi che non trovano sintesi in riunioni dei soli segretari generali.

Queste considerazioni attengono ad un'idea della democrazia e delle forme della partecipazione interne che non traducono il confronto e le differenze in prova "muscolare" per il controllo verticista delle strutture. La dialettica tra sole strutture rischia di comprimere la ricchezza del nostro corpo sociale, non attiva energie collettive diffuse, produce dibattiti che spesso sfociano nella mera adesione al punto di vista del segretario generale pena la perdita del cosiddetto rapporto fiduciario.

Una rinnovata capacità di costruzione di sintesi politiche interne è preliminare alla costruzione di unità e democrazia in un mondo del lavoro sempre più frammentato e sempre meno solidale. Mettere al centro la democrazia sindacale è fondamentale per un sindacato generale consapevole che non basta essere eletti per essere democratici.

L'orizzonte della democrazia della partecipazione offre il primo anticorpo alle tendenze autoritarie che segnano le politiche della rete nera che governa troppi Paesi su scala globale. La democrazia della partecipazione non può prescindere da una riflessione sull'unità di lavoratrici e lavoratori. Chi ha a cuore un modello di sviluppo democratico e più avanzato ha il compito di costruire le condizioni e le alleanze per rendere condivisi ed esigibili gli spazi della partecipazione: ruolo dei delegati, centralità del rapporto con i lavoratori, responsabilità delle strutture ad organizzare e costruire il consenso attorno a valori di uguaglianza e libertà, propri della Cgil.

Stiamo facendo per approssimazioni successive parte significativa del dibattito congressuale. Ci sono appuntamenti importanti: referendum, leggi di iniziativa popolare su sanità e appalti, confronto con le associazioni padronali sui modelli contrattuali, aggiornamento del programma fondamentale. Al lavoro e alla lotta!

il corsivo

LO SCUDO PENALE ANNULLA LO STATO DI DIRITTO

"Sulla scia di quanto l'Ice sta compiendo a Minneapolis in questi giorni, tra l'opinione pubblica e le forze politiche più inclini al securitarismo sembra essersi diffuso un sentimento di auto-legittimazione dell'utilizzo delle cosiddette maniere forti. Puntualmente recepito e messo in pratica dalle forze dell'ordine, che si preparano a godere dei frutti dello scudo penale". E' una nitida fotografia dell'attuale stato delle cose quella fatta da Vincenzo Scalia, professore in Sociologia della devianza all'Università di Firenze. Scalia prende spunto dalle indagini della magistratura milanese sulla morte di Abdherraim Mansouri, 28 anni, ucciso con un colpo alla testa da un poliziotto in un controllo anti spaccio nel boschetto di Rogoredo. Al momento l'unica certezza è la notevole distanza, circa 30 metri, tra la vittima e chi ha sparato, un agente che conosceva Mansouri come spacciatore. Indagato per omicidio volontario, l'agente sostiene che si è trattato di legittima difesa, perché la vittima gli aveva puntato contro un'arma, risultata una pistola a salve. Senza attendere l'esito delle indagini, le forze politiche che sostengono il governo Meloni non hanno avuto alcun dubbio: il poliziotto ha fatto bene a sparare. Con una difesa a prescindere dell'operato delle forze dell'ordine, che hanno bisogno dello "scudo penale". Per evitare che qualche magistrato impiccione cerchi di capire, in casi del genere, cosa realmente è successo.

Riccardo Chiari

02 | 2026 2 FEBBRAIO

NICO PIRO: "Il nazionalismo è l'elisir di lunga vita delle destre, il bellicismo la loro identità. Se vuoi la pace, conosci la guerra"

FRIDA NACINOVICH

Storico inviato speciale del Tg3 ed esperto di aree di crisi, Nico Piro ha raccontato per anni le guerre, concentrandosi sulle vittime civili e sul campo. Ha dato voce agli ultimi, le donne e gli uomini che non fanno notizia, numeri di tragici bollettini quotidiani, fotografie di una lunghissima galleria degli orrori. Lo specchio di un mondo dominato dall'ingiustizia, con pochi stramiliardari che continuano ad accumulare ricchezze e miliardi di 'have nots' cui è impedito perfino di sperare in una vita migliore.

Nico Piro, chi conosce la guerra la evita. Da inviato nelle zone più 'calde' del pianeta hai avuto modo di toccare con mano gli effetti dei conflitti armati sulla popolazione civile. Quali ricordi ti porti dietro, come incubi dai quali nessuno di noi vorrebbe risvegliarsi?

"Il silenzio dei bambini feriti e la loro dignità. Il silenzio dei bambini amputati e la loro dignità. Il silenzio dei mutilati in attesa di una protesi e la loro dignità. L'assenza di rancore nelle vittime verso i loro carnefici, quelle vittime che sistematicamente vengono usate dai potenti per giustificare le guerre, cioè la negazione della vita".

In questi anni venti del nuovo secolo, chi denuncia l'affermarsi di un pensiero unico bellicista è trattato come un paria: pacifinto, putiniano, anima bella, propal. Eppure Piro insiste a denunciare le immani devastazioni, le tragedie, le porcherie che ogni guerra porta con sé...

" 'Maledetti Pacifisti' è uscito il 10 maggio del 2022, arrivando sulla scia dei miei tre precedenti libri sull'Afghanistan che è per me l'archetipo di tutte le guerre contemporanee. Credo che di quel libro vada ricordata sempre la data di uscita, fin dall'inizio era chiaro che l'invasione russa dell'Ucraina veniva trasformata per modificare il Dna del dibattito pubblico, per abolire il pensiero critico sulla guerra, cancellare il pluralismo e militarizzare - nel senso di intrupparlo come un plotone sulla piazza d'armi - il pensiero, trasformandolo appunto nel pensiero unico bellicista. Ormai, quasi quattro anni dopo, non solo le ricette belliciste per aiutare l'Ucraina hanno contribuito ad aggravarne la situazione, non solo quei principi da difendere in Ucraina sono evaporati a Gaza, non solo le contraddizioni dell'Occidente sono sotto gli

occhi di tutto il mondo, ma stiamo anche demolendo lo stato sociale spostando fondi verso il militare a discapito del civile. Fammi solo aggiungere una cosa sul giornalismo … forse non avevo ben capito in quale guaio mi stessi andando a infilare (ride, ndr) quando è uscito 'Maledetti Pacifisti - come difendersi dal Marketing della Guerra'. All'inizio avevamo di fronte un monoblocco politico-giornalistico ma credevo ci fossero margini per recuperare un po' di lucidità e di pluralismo nella conversazione pubblica. Col tempo si è capito che la politica è cambiata ritrovando, pur con tutte le contraddizioni del panorama italiano, un minimo di unità intorno al tema pace. Il giornalismo invece non solo non ha cambiato rotta, si è persino "incattivo" nel suo bellicismo. Siamo passati da editoriali in cui ci si limitava a tifare guerra come giusta risposta al cattivo Putin, finendo all'aperta riabilitazione di orrori come Dresda o a teorizzare l'inutilità del diritto internazionale se intralcia i "nostri" (i loro, in realtà) interessi. Il tutto con un danno epocale per la credibilità dell'informazione che ha finito di spezzare quel necessario rapporto fiduciario con i lettori, spettatori, ascoltatori, insomma con il popolo. Basta guardare i sondaggi per capirlo, la stragrande maggioranza degli italiani è per la pace, contro la guerra e il riarmo ma i giornali li ignorano. Cui prodest? Ai media no di certo".

CONTINUA A PAG. 3>

NICO PIRO: "IL NAZIONALISMO È L'ELISIR DI LUNGA VITA DELLE DESTRE, IL BELLICISMO LA LORO IDENTITÀ. SE VUOI LA PACE, CONOSCI LA GUERRA"

CONTINUA DA PAG. 2 >

Ti invitano nelle scuole a parlare di pace e guerra, sei una voce importante, e fuori dal coro, per chi ancora crede nel libero e democratico confronto delle idee. Il che, in tempi di censura, non è certo poco e sempre più un'impresa. L'Europa spinge sul riarmo, e si sa bene che le armi prima o poi vengono usate. Cosa pensano delle guerre le giovani generazioni che incontri, studenti e studentesse, che saranno le donne e gli uomini di domani?

"Dalle quinte elementari alle quinte superiori, quando presento il mio 'Se vuoi la Pace, conosci la Guerra' la risposta di ragazze e ragazzi è straordinaria. Aule spesso stracolme, silenzio, grande attenzione tale da meravigliare persino gli insegnanti: 'Non riusciamo a tenerli buoni nemmeno col cineforum e invece oggi …' - mi ha detto una volta un'insegnante. Mi ha colpito, per esempio, l'attenzione delle quinte dell'Istituto tecnico di Decimomannu che tanti allievi piazza poi come manutentori nella vicina base aerea. C'è voglia di capire ma c'è anche un dovere di aiutare a farlo. Purtroppo - lo ripeto sempre - la guerra ha sponsor, la pace no, e quindi per smontare il mito della guerra quando si crea, cioè da piccoli, c'è bisogno di far da soli. Per farsi autopromozione il militarismo ha a disposizione milioni e milioni di euro, a cominciare dai circa tre che spende per la parata del 2 Giugno, tutti soldi pubblici senza considerare le sponsorship dai gonfi bilanci delle industrie di armi. Per questo ho scritto 'Se vuoi la Pace, conosci la Guerra', per dare uno strumento a ragazze e ragazzi e a chi sta con loro, uno strumento per fare chiarezza sulla guerra e sulla pace. Ma sono tutte iniziative spontanee. Ci sarebbe bisogno di fondi nei bilanci pubblici per promuovere la pace, invece siamo arrivati al paradosso che per le circolari del ministero della Pubblica istruzione c'è bisogno di par condicio tra morte e vita, tra guerra e pace".

La pace va preparata, coltivata con amore, tenuta sempre come un obiettivo imprescindibile di ogni azione umana, lo dice anche la nostra Costituzione. Eppure siamo arrivati al punto di tornare a parlare di leva obbligatoria, si invitano i militari nelle scuole, si investe nelle armi invece che nel welfare. Dove siamo finiti?

"Siamo nel mezzo di una crisi assoluta del capitalismo e dell'Occidente, gli Usa sono ossessionati dall'idea della propria decadenza di fronte alla prosperità e allo sviluppo della Cina che loro stessi hanno favorito per agevolare la transizione da capitalismo manifatturiero ad economia finanziaria. La guerra è diventata lo strumento per cercare di contrastare questa crisi che non è solo economico-industriale, è soprattutto morale. La conseguenza è che puntando sulla guerra e utilizzando i nostri doppi standard non facciamo altro che perdere ancor di più credibilità agli occhi del resto del mondo, del sud globale che intanto si organizza in primis con i Brics".

Venezuela, Groenlandia, Iran…

"Si tratta di chiare violazioni del diritto internazionale, realizzate come quella in Venezuela con il rapimento di un capo di Stato, l'uccisione di civili dopo mesi di bombardamenti contro barche di pescatori (presunti narcotrafficanti) e sequestri di petroliere come atti di pirateria, oppure pianificati come nel caso della Groenlandia e quindi 'normalizzati' con il capo di un Paese che nasce grazie all'arrivo di una barca (quella di Colombo ma soprattutto quella dei padri pellegrini, la MayFlower) che dice ai danesi 'solo perché 500 anni fa è arrivata lì una vostra barca non potete mica pensare che la Groenlandia sia vostra'. In questo Trump ha il merito di aver tolto la maschera (ma anche un certo freno) a quegli Usa che da decenni perseguono solo l'agenda della loro superiorità economico-politica, prima come bastione delle libertà contro il comunismo e poi come poliziotto di un mondo teoricamente basato sul diritto. Il caso dell'Iran è una variante in questo schema. In primis, ricordiamo che l'Iran è stato bombardato illegittimamente l'estate scorsa dagli Usa e da Israele, ufficialmente per fermarne il programma militare, cosa alquanto curiosa visto che Israele ha notoriamente un programma nucleare segreto, sottratto ad ogni controllo dell'Aiea, l'agenzia atomica internazionale. Perché l'Iran è una variante? Perché con Trump e Israele per 'aiutare' le giuste aspirazioni del popolo iraniano al cambiamento c'erano anche gli europei in nome di una causa giusta. Peccato che l'Iraq e l'Afghanistan ci ricordino cosa accade quando manu militari si tenta di liberare un popolo e soprattutto quali sono i veri interessi in questi casi. Io però credo, dal nostro punto di vista e di chi legge la vostra rivista, che di questi episodi sia importante sottolineare un aspetto: la sinistra ha ceduto all'idea di accettare la guerra come giusta in Ucraina, un po' purché Putin è il grande padre (oggi piccolo dopo l'exploit di Trump secondo) del sovranismo europeo che mina le fondamenta della nostra democrazia, un po' per le solite sirene di Washington e del liberalismo che diventa poi sempre neoliberismo, come ci insegnano le vicende dell'ex-blocco sovietico negli anni '90. La sinistra così facendo, dopo le parole 'popolo' e 'libertà', si è fatta scippare la parola 'pace'. Oggi diventa difficile recuperare, dopo che si è prestato il fianco al nazionalismo, cioè l'elisir di lunga vita delle destre, al bellicismo che costituisce l'identità delle destre, al riarmo quindi al potenziamento del complesso industrial-militare, e infine alla cancellazione del pluralismo con la scusa della disinformazione, una chimera che ormai è sinonimo di opinioni sgradite. Errore storico della sinistra, enorme in Italia, ma forse siamo ancora in tempo per recuperare se solo si abbracciasse l'idea di pace con la radicalità che merita".

(21 gennaio 2026)

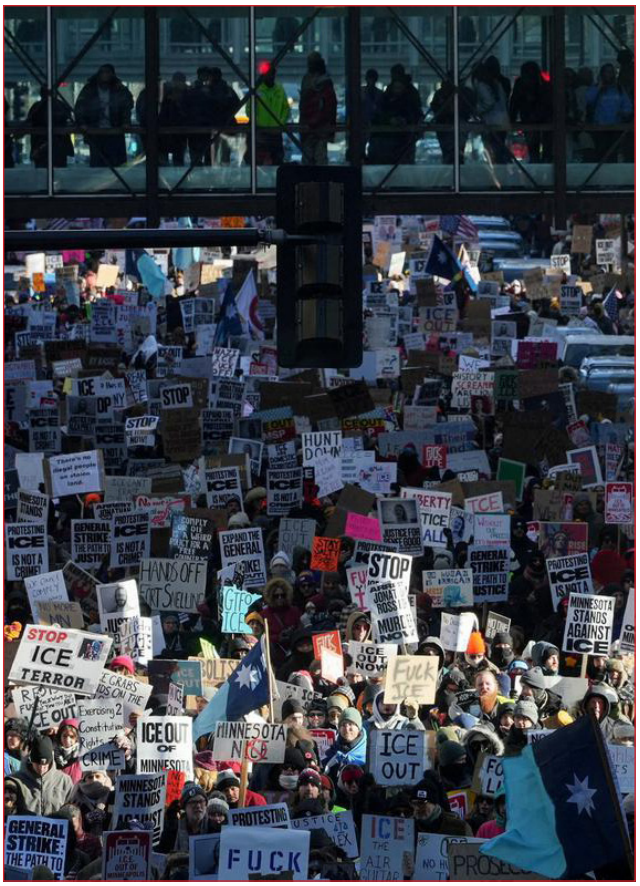
MINNESOTA: "Ice out for Good and Pretti!"

PETER ONLEY* e **RAND WILSON****
*Direttore organizzativo in pensione dell'International Longshore and Warehouse Union (Ilwu).
** Ha ricoperto numerosi ruoli nel movimento sindacale, organizzatore di CHIPS Communities United

La prima campagna presidenziale di Donald Trump nel 2016 è stata lanciata con il razzismo anti-immigrati. Il discorso di Trump comprendeva affermazioni violente e razziste: "Il Messico ci sta inviando persone che hanno un sacco di problemi, e stanno portando questi problemi tra noi. Ci portano droga e reati e i loro stupratori".

Adesso assistiamo alla piena fioritura dell'agenda razzista e fascista di Trump. Gli agenti dell'Immigration and Customs Enforcement (Ice) stanno girovagando nelle città americane malmenando, lanciando gas lacrimogeni e sparando a innocui non-cittadini e cittadini allo stesso modo. Questi attacchi sono esattamente centrati nelle "Blue Cities" amministrate dai Democratici, che spesso si sono proclamate "città rifugio" per gli immigrati.

Lo scorso anno questa campagna ha avuto inizio con i rapimenti di Rümeysa Öztürk, membro della sezione 509 del sindacato Seiu, e di Mahmoud Khalil, membro della sezione 2710 della United Auto Workers. Entrambi sono stati sequestrati da agenti federali per i loro pubblici discorsi e l'attivismo politico a favore della fine del genocidio a Gaza.



Più tardi nell'anno, l'Ice ha dispiegato un gran numero di agenti a Los Angeles, Chicago e Portland (Oregon) contro la volontà dei governatori di questi Stati. Trump ha anche fatto appello alla Guardia Nazionale, solitamente dispiegata per ordine di un governatore o di un sindaco.

In tutte queste città le organizzazioni della società civile e i sindacati hanno apertamente opposto resistenza a queste incursioni, con manifestazioni di protesta e il monitoraggio collettivo delle azioni dell'Ice. Lo scorso 10 luglio, la Federation of Labor della contea di Los Angeles ha organizzato la più grande formazione in disobbedienza civile del paese, frequentata da 1.400 membri del sindacato.

A Minneapolis Trump ha alzato la posta con un ancor più vasto dispiegamento di agenti federali: tremila al momento in cui scriviamo! E' un numero sorprendente se si considera che le forze di polizia delle due città "gemelle" Minneapolis e St. Paul insieme sono poco più di mille. La polizia locale ha persino visto i propri agenti fuori servizio fermati e arrestati da agenti Ice solo perché erano persone di colore!

LA RISPOSTA DEL MONDO DEL LAVORO ALLE UCCISIONI DI RENEE GOOD E ALEX PRETTI

Il 7 gennaio scorso Renée Good, trentasettenne madre di tre figli, è stata assassinata a Minneapolis dall'agente Ice Jonathan Ross. Il suo omicidio ha innescato molte proteste a livello nazionale, culminate in una massiccia giornata di mobilitazione in Minnesota il 23 gennaio, sostenuta dalla Labor Federation e dal consiglio sindacale centrale dello Stato e da molti sindacati locali inclusi Seiu, Here e Transport Workers, che hanno sollecitato i loro iscritti a partecipare a quello che si è configurato come uno sciopero generale. Più di 50mila persone hanno marciato nel centro di Minneapolis in una protesta scandita da "fuori l'Ice dal Minnesota: giorno di verità e libertà". Hanno affrontato temperature di -20 gradi e ancora più basse, chiedendo che l'Ice e le sue migliaia di agenti mascherati lascino l'area metropolitana. Hanno anche chiesto l'incriminazione dell'agente che ha ucciso la legittima osservatrice Renee Good, e che il Congresso respinga ogni finanziamento aggiuntivo all'Ice.

La più grande mobilitazione è avvenuta nel tardo pomeriggio, quando lavoratori e gruppi della società civile hanno attraversato il centro cittadino per una

CONTINUA A PAG. 5 ›

MINNESOTA: "ICE OUT FOR GOOD AND PRETTI!"

CONTINUA DA PAG. 4 ›

manifestazione al Target Center Sports Arena, dove i presidenti di Service Employees Union (Seiu), American Federation of Teachers (Aft) e Communications Workers of America (Cwa) hanno fatto riempire praticamente tutti i ventimila posti.

Non abbiamo dati su quanti lavoratori abbiano lasciato il lavoro o fermato le proprie attività. Ma le foto hanno mostrato tra 50mila e 100mila manifestanti nelle strade. Il blocco diffuso della città di Minneapolis ha riecheggiato lo sciopero generale della città del 1934 e lo sciopero politico nazionale del 2006 "giornata senza immigrati". In giro per il paese ci sono state almeno trecento azioni di solidarietà con gli abitanti del Minnesota.

Poi, il 24 gennaio, agenti federali hanno ucciso Alex Pretti, un rispettatissimo infermiere al Veteran's Hospital. Altre proteste si sono susseguite in tutto il paese domenica 25 in seguito all'omicidio di Pretti. Sono cominciate ad apparire crepe nella stessa coalizione Maga, dato che anche fedeli Repubblicani hanno chiesto indagini sui due omicidi. Sono intervenuti anche sostenitori del diritto al porto d'armi perché la Casa Bianca ha giustificato l'assassinio di Pretti con il fatto che portava un'arma, che era legalmente registrata in uno Stato, come il Minnesota, dove è consentito portarla liberamente.

I sondaggi registrano che gli statunitensi sono sempre più insoddisfatti di Trump e della sua gestione dell'economia e della politica estera. E le tattiche violente dell'Ice e le conseguenti repressioni hanno portato giù i suoi consensi sulla questione-bandiera, il contrasto forzoso all'immigrazione.

Scioperi sociali non sono una tradizione nel mondo del lavoro Usa come invece in Europa, ma c'è una pressione crescente verso i sindacati perché usino la loro forza nei settori chiave dell'economia - trasporti, porti e ferrovie - per fronteggiare e sconfiggere il Maga.

Le elezioni di medio termine si svolgeranno in novembre, ma gli assassinii in Minnesota e le continue illegalità degli agenti federali che agiscono come "camicie nere" necessitano di maggiori azioni dirette. E' spaventoso immaginare che Minneapolis possa solo essere una prova generale di quello che potrebbe accadere con le elezioni del 3 novembre. Vorrà Trump dispiegare truppe nelle città e negli Stati in bilico per scoraggiare il voto e prevenire la possibile conquista di maggioranze alla Camera e al Senato da parte dei Democratici?

Il movimento sindacale in Minnesota ha dimostrato quello che può fare. Nonostante il nostro piccolo numero di iscritti (la sindacalizzazione è solo del 6% nel settore privato), il mondo del lavoro può fare la vera differenza quando si mobilita con la comunità locale a difesa dei lavoratori immigrati. Avvicinandoci alle elezioni di medio termine, vedremo se il movimento operaio è preparato all'impatto sul futuro della democrazia statunitense.

POST SCRIPTUM PER GLI ITALIANI TIFOSI DI CALCIO

Nella cultura dei "pazzi" e "drogati" per gli sport, gli Stati Uniti sono sempre un barometro delle emergenze civili quando vengono cancellati eventi sportivi professionistici. Nel 2020 la squadra professionista di basket Milwaukee Bucks si rifiutò di giocare la prima partita dei playoff contro l'Orlando Magic per l'assassinio da parte della polizia di un giovane nero nel Wisconsin. Lo scorso sabato 24 gennaio, una partita di basket tra il Golden State Warriors e i Minnesota Timberwolves è stata posticipata per i disordini che hanno scosso lo Stato dopo gli assassinii di Renee Good e Alex Pretti da parte di agenti federali. Oke Gottlich, presidente del club St. Pauli della Bundesliga, ha dichiarato il 24 gennaio ai media tedeschi che è arrivato il momento di considerare seriamente e discutere del boicottaggio della Coppa del Mondo che si giocherà la prossima estate in Usa, Canada e Messico. Tifosi degli "azzurri" siete avvisati di partecipare al boicottaggio, se la squadra riuscirà a qualificarsi con le partite del prossimo marzo.

(27 gennaio 2026, traduzione di Leopoldo Tartaglia)

Sinistra Sindacale

Periodico di Lavoro Società - per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 02/2026

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Francesca Nurra, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

IRAN. Il "Manuale d'Emergenza" di Reza Pahlavi: una falsa democrazia

PUBBLICHIAMO L'ANALISI DI UN COLLETTIVO DI STUDENTI IRANIANI SUL "PIANO" DIFFUSO DAL NUFDI, L'ORGANIZZAZIONE BASATA A WASHINGTON DI SOSTEGNO AL FIGLIO DEL VECCHIO MONARCA.

@SARKHATISM

Non ripetiamo il '79. Leggiamo il "Manuale d'Emergenza". I suoi tradimenti possono essere spiegati nei 16 punti che elenchiamo: concentrazione illimitata del potere di sicurezza nelle mani di un individuo non responsabile; diritto di determinare la forma di governo limitati a due sole opzioni; palese conflitto di interessi nello svolgimento del referendum sulla forma di governo; potere discrezionale assoluto di nomina e revoca dei tre poteri dello Stato; eliminazione della supervisione democratica sotto la copertura dello "stato di emergenza"; esclusione della classe operaia come soggetto politico; pregiudizio strutturale a favore del capitalismo d'élite; silenzio su privatizzazioni e proprietà pubblica; sospensione del diritto di sciopero e di protesta sociale; gestione repressiva della povertà e della disuguaglianza; rimozione della democrazia economica dal concetto di democrazia; rischio di formazione di un'oligarchia di transizione; privazione dei diritti per gli emarginati e i meno abbienti; rischio di trasformare la "transizione" in uno stato permanente; eliminazione del radicalismo sociale dalla politica legittima; contraddizione tra libertà culturale e disciplina economica.

ANALISI DEI PUNTI PRINCIPALI

- **Concentrazione illimitata del potere di sicurezza nelle mani di un individuo non responsabile.**

Secondo la sezione "Azioni Chiave" della Fase II, la creazione e la gestione della nuova "Organizzazione Nazionale per l'Informazione e la Sicurezza (Niss)" è interamente sotto l'autorità del Leader del periodo di transizione. Il testo specifica che questa istituzione risponde solo al Leader e che nessuna istituzione eletta, giudiziaria o parlamentare ha il diritto di supervisione effettiva su di essa. Questo meccanismo crea di fatto un apparato di sicurezza centralizzato e incentrato sulla persona, in palese conflitto con i principi di democrazia e Stato di diritto. Il rischio è la riproduzione di una "nuova Savak di transizione".

- **Diritto di determinare la forma di governo limitato a due sole opzioni.**

Secondo l'articolo 12.6, il governo di transizione è obbligato a indire un referendum in cui la scelta è limitata a: "Monarchia Democratica" o "Repubblica Democratica". Qualsiasi altra opzione (Repubblica consiliare, federale, socialdemocratica, ecc.) è esclusa a priori. Questo non è "autodeterminazione".

- **Palese conflitto di interessi nel referendum.**

La responsabilità di organizzare il referendum è affidata a un governo guidato da una persona che è parte direttamente interessata in una delle opzioni (la monarchia). Non è previsto alcun meccanismo di supervisione internazionale indipendente.

- **Potere assoluto di nomina e revoca dei poteri dello Stato.**

Il Leader della transizione nomina direttamente i capi delle istituzioni legislative, esecutive e giudiziarie e ha il potere di revocarli. Sebbene si menzioni la "consultazione", il parere degli altri organi non è vincolante. La separazione dei poteri è quindi solo formale.

- **Eliminazione della supervisione con la scusa dell'emergenza.**

Nelle clausole sulla "fase di emergenza", si afferma che la rapidità decisionale ha priorità sulla supervisione pubblica. Senza limiti di tempo vincolanti, l'"emergenza" diventa uno strumento per sospendere la democrazia, un modello tipico dei regimi autoritari.

- **Esclusione della classe operaia.**

Non si menziona il diritto di sciopero. I lavoratori sono visti solo come "forza per mantenere la produzione e la stabilità". Le rivendicazioni di classe, i salari equi e la partecipazione economica sono totalmente assenti. Il documento vede i lavoratori come strumenti di stabilità, non come cittadini con diritti.

- **Sospensione pratica del diritto di sciopero e protesta.**

In assenza di un riconoscimento esplicito del diritto di sciopero, e data l'enfasi sulla "prevenzione dei disordini", qualsiasi sciopero potrebbe essere facilmente criminalizzato come minaccia alla sicurezza nazionale.

- **Gestione repressiva della povertà.**

Povertà e disoccupazione sono trattate come "questioni di sicurezza", non di giustizia. È il modello del neoliberismo securitario: controllare la povertà con la polizia e la stabilità, non con la redistribuzione della ricchezza.

- **Rischio di "transizione permanente".**

Sebbene sia indicato un periodo di 18-36 mesi, l'estensione è facile e controllata dalle stesse istituzioni nominate. È il rischio di una situazione "temporanea" che non finisce mai.

- **Contraddizione ideologica: libertà culturale, disciplina economica.**

Il documento è progressista sui temi culturali (libertà di abbigliamento, depenalizzazione), ma estremamente conservatore e orientato al mercato in economia. È il modello classico del liberalismo autoritario: tutti sono liberi di scegliere come vestirsi, ma sono altrettanto "liberi" di morire di fame per sopravvivere.

(6 gennaio 2026)

LO SCIOPERO DELLA SOCIETÀ ARABA di Israele a Sakhnin

FRANCESCO BARBETTA

In questo anno elettorale la politica israeliana è molto movimentata. Ogni sabato, quasi ininterrottamente dal 2023, proseguono le manifestazioni contro il governo arricchite dalle pressioni per il ritorno in Israele del cadavere dell'ultimo ostaggio rimasto a Gaza, Ran Gvili, e dalla richiesta dell'istituzione di una commissione d'inchiesta statale sul 7 ottobre.

Giovedì 23 gennaio è scesa in campo anche la società araba nella città di Sakhnin, in Bassa Galilea, con uno sciopero generale. La motivazione sottostante risiede nell'esplosione senza controllo della criminalità organizzata in questa comunità. La scintilla è scattata dopo ripetuti episodi di intimidazione, tra cui colpi d'arma da fuoco diretti verso negozi e tentativi di estorsione, che hanno convinto i proprietari, a cominciare da una rete di supermercati, a sospendere l'attività per motivi di sicurezza. La protesta si è rapidamente allargata, coinvolgendo prima altre imprese e poi l'intero sistema scolastico della città. In un'assemblea congiunta tra commercianti, organizzazioni della società civile e il municipio, è stato deciso di prolungare lo sciopero fino ad arrivare alla manifestazione di giovedì.

I dati sulla violenza nella società araba sono molto preoccupanti. Solo nell'anno appena concluso ci sono stati 252 omicidi. La vita quotidiana di una città come Sakhnin è condizionata dalla criminalità organizzata che assale negozi a colpi di pistola e minaccia i negozianti chiedendo il pizzo. I residenti descrivono una città che si svuota a partire dalle 19 per via delle sparatorie che scandiscono le notti. Tutto ciò ha danneggiato l'economia locale, con ristoranti che chiudono presto, i clienti ebrei delle città vicine che evitano di recarsi a Sakhnin per non finire coinvolti negli scontri a fuoco, e i residenti che limitano i propri spostamenti o evitano di ostentare il proprio benessere per evitare di doverne rendere conto alla criminalità organizzata.

Questi dati spiegano perché giovedì la manifestazione è riuscita a bloccare l'intera città, diventata il palcoscenico di una protesta viva e profondamente organizzata, un fenomeno che non si osservava nella società arabo israeliana da molti anni. Lo sciopero si è così trasformato in una giornata di intensa mobilitazione civica, il cui obiettivo dichiarato era uno solo: impedire l'omicidio della prossima vittima.

Durante il pomeriggio il numero delle adesioni è progressivamente aumentato, finendo per coinvolgere, secondo alcune stime, fino a 100mila persone, rendendola la più grande manifestazione nella società araba dal 2019. I manifestanti chiedono risposte e interventi da parte del governo, in particolare al ministro della sicurezza nazionale Ben Gvir. L'inazione di Stato e polizia è

fonte di frustrazione e rabbia e potrebbe portare ad una manifestazione ancora più grande della società araba a Tel Aviv, per aumentare la pressione sul governo.

A sostenere la serrata dei commercianti ci sono stati anche gli ospedali, i quali hanno mantenuto attivi solo i servizi d'emergenza, e le scuole che erano chiuse in molte comunità arabe. In strada era presente il parlamentare comunista della Knesset, Ayman Odeh, che ha definito la manifestazione un atto di disobbedienza civile pacifica con lo scopo di vivere in sicurezza e dignità. Hanno portato il loro sostengo anche i membri dell'organizzazione politica socialista arabo-ebraica Standing Together e vari esponenti, anche attivi nel movimento dei familiari degli ostaggi del 7 ottobre, dei Democratici, che si candideranno alle prossime elezioni con la forza politica che raccoglie i resti del sionismo socialista. Il loro leader, Yair Golan, ha espresso vicinanza alla mobilitazione, sostenendo che la criminalità dilagante nella società araba è un fallimento del governo e non un destino ineluttabile.

La manifestazione ha ottenuto anche il risultato di spingere i leader dei quattro principali partiti arabo israeliani, Ayman Odeh (Hadash), Mansour Abbas (Ra'am), Ahmad Tibi (Ta'al) e Sami Abu Shehadeh (Balad), a firmare un documento d'intenti per partecipare con una lista unica alle prossime elezioni, con lo scopo di svolgere la funzione di ago della bilancia del prossimo Parlamento.

Come ha ribadito il sindacato Koah LaOvdim nel comunicato di appoggio allo sciopero, la violenza prospera laddove trova un terreno fertile, come condizioni socio-economiche che la facilitano e la alimentano. Le radici profonde del problema sono in una storia di trascuratezza sociale sistematica, un cocktail esplosivo fatto di disoccupazione cronica, povertà diffusa, processi di privatizzazione che erodono i servizi pubblici essenziali, e una cronica assenza di investimenti statali mirati allo sviluppo delle comunità. Ne consegue che qualsiasi tentativo serio di debellare la violenza debba obbligatoriamente passare attraverso un'azione radicale che vada a curare le cause profonde, trasformando le condizioni di vita che hanno consentito al fenomeno di attecchire e crescere.

DIFENDERE IL ROJAVA, per la pace nella regione

UN CONVEGNO DELLA CGIL DI MILANO HA DISCUSSO DELLA PACE POSSIBILE TRA CURDI E TURCHIA, MA DAL 6 GENNAIO IN SIRIA LE MILIZIE GOVERNATIVE AGGREDISCONO LA CULLA DEL FEDERALISMO DEMOCRATICO.

HAZAL KOYUNCUER
Dipartimento Politiche sociali Camera del Lavoro Metropolitana Milano

La pace è un valore sindacale. La pace non è astratta: è la base per lavoro dignitoso, diritti sociali, welfare e sviluppo sostenibile. Dove c'è guerra o repressione aumentano precarietà, povertà e disuguaglianze.

La Cgil ha ripetutamente ribadito il proprio impegno a favore della pace, dei diritti umani, della democrazia e del dialogo internazionale, anche nei confronti della situazione politica e sociale in Turchia. La Cgil considera la solidarietà internazionale e la cooperazione tra sindacati un elemento fondamentale per promuovere soluzioni non violente e per sostenere processi democratici, in contesti caratterizzati da conflitti, repressione e limitazioni delle libertà fondamentali.

Il 15 gennaio scorso la Camera del Lavoro di Milano ha promosso una conferenza intitolata "Pace, solidarietà, fratellanza. Turchia e questione curda: una pace possibile", con l'obiettivo di discutere vie concrete per sostenere il dialogo e la coesistenza pacifica legata alla questione curda e alle implicazioni sociali in Turchia.

L'iniziativa ha sottolineato l'importanza del confronto e della solidarietà per affrontare conflitti e diritti civili. Sostenere la pace in Turchia è importante per diversi motivi politici, sociali e umanitari, che riguardano non solo il Paese ma anche l'Europa e il Mediterraneo. La storia recente dimostra che la repressione e la militarizzazione non risolvono i conflitti ma li aggravano. Il dialogo politico, la mediazione e il riconoscimento reciproco sono l'unica strada per una convivenza duratura, anche rispetto alla questione curda e alle tensioni interne.

Sindacalisti, giornalisti, accademici e attivisti sono spesso fra i primi a subire conseguenze in contesti di instabilità. Sostenere la pace significa difendere lo spazio democratico, il pluralismo e la possibilità per i lavoratori di organizzarsi e rappresentarsi liberamente.

La Turchia ha un ruolo strategico tra Europa, Medio Oriente e Asia. Instabilità e conflitti interni hanno effetti che vanno oltre i confini nazionali, incidendo su migrazioni, sicurezza e relazioni internazionali. La pace in Turchia è quindi un fattore di equilibrio per l'intera regione. Sostenere la pace significa affermare un principio universale: i conflitti non devono essere pagati dai lavoratori, dalle famiglie e dalle fasce più fragili della società. La solidarietà tra popoli e organizzazioni sociali rafforza la lotta per la giustizia, l'uguaglianza e la convivenza pacifica.

Mentre noi parliamo della pace, gli Stati imperialisti si sono riuniti a Parigi dove hanno dichiarato lo scioglimento non ufficiale della coalizione contro l'Isis e dato carta libera al regime di Damasco e Ankara per sterminare i curdi. A partire dal 6 gennaio scorso, l'Amministrazione autonoma del Nord-Est della Siria (Rojava) - guidata dalle forze curde e dalle Syrian Democratic Forces (Sdf) - è stata oggetto di attacchi militari e pressioni da parte del governo centrale siriano e delle sue forze alleate. Le forze del nuovo governo siriano, sostenute da milizie alleate, hanno lanciato offensive su larga scala contro territori precedentemente controllati dalle Sdf. La regione, nota per il suo modello di amministrazione multietnica, con partecipazione di donne e comunità locali, è considerata da osservatori internazionali sotto serio rischio nel suo progetto democratico. La guerra e la pressione militare minacciano non solo la sicurezza delle aree curde, ma anche i valori sociali e l'esperienza politica di Rojava. Alcuni paesi e personalità hanno condannato gli attacchi contro le comunità curde e chiesto protezione per i civili e rispetto dei diritti. Organismi internazionali e Ong sottolineano la necessità di protezione umanitaria e accesso per gli aiuti nelle zone colpite.

Le donne in Rojava hanno un ruolo centrale nella politica, nella società e nella difesa del territorio. Difendere Rojava significa difendere l'emancipazione femminile contro patriarcato, fondamentalismo e violenza sistemica. Le forze di Rojava sono state in prima linea nella sconfitta dello Stato islamico, pagando un prezzo altissimo in vite umane. Abbandonarle oggi significa tradire chi ha contribuito alla sicurezza globale.

Rojava dimostra che un altro modello sociale è possibile, anche in guerra: cooperazione invece di dominio, convivenza invece di odio. Difenderla è un atto di solidarietà tra popoli, non di schieramento militare. Se un'esperienza democratica viene schiacciata nel silenzio, il messaggio è chiaro: la forza conta più dei diritti. Difendere Rojava significa dire che questo non è accettabile.

(27 gennaio 2026)

O RE O LIBERTÀ: da Bologna una convergenza contro guerra e autoritarismo

ALFIO NICOTRA
Coordinatore Rete italiana Pace e disarmo

La grande sala del Tpo di Bologna, il 24 e 25 gennaio, non è stata solo piena: è stata attraversata. Da corpi, voci, esperienze diverse che hanno scelto di stare insieme per provare a scrivere una pagina comune. La due giorni dell'assemblea nazionale "O re o libertà", promossa dal percorso di convergenza sociale "No Kings - Contro i re e le loro guerre", ha rappresentato molto più di un appuntamento militante: è stata una pratica politica.

Oltre duemila persone in presenza e più di tremila collegate in streaming, 160 interventi in due giorni, centinaia di reti, associazioni, sindacati, spazi sociali, movimenti, soggettività politiche e sociali. Ma soprattutto moltissimi giovani, dentro un confronto che ha messo al centro la necessità di organizzarsi di fronte alla stretta autoritaria, all'economia di guerra e al riarmo europeo, mentre avanzano repressione, nuovi pacchetti sicurezza e torsioni dello Stato di polizia.

Significativi sono stati gli interventi di reti e movimenti europei. Sintonia ma anche differenze, come quando ha preso la parola un'attivista anarchica ucraina che ha rivendicato il diritto del suo popolo di resistere in armi all'invasore russo. Una posizione ovviamente distante dal sentire di larghissima parte dei partecipanti, non tanto per la legittimità del diritto alla resistenza o sul giudizio imperialista del regime di Putin, quanto sulla consapevolezza, forte nel movimento italiano, che non esista soluzione militare del conflitto. Dopo quattro anni di un bagno di sangue infinito, solo il negoziato e un progetto di sicurezza comune può far tacere le armi e consentire alle due società civili di riprendere parola, rompendo la camicia di forza dei nazionalismi.

Forte emozione per le notizie provenienti dal Nord Est della Siria, dove l'esperienza solidale, ecologista e femminista del confederalismo democratico rischia di essere spazzata via dalle milizie del nuovo governo di Damasco, appoggiato dalla Turchia e ora anche dagli Usa. Contro ogni impostazione campista e atlantista si muove sia la solidarietà al popolo iraniano contro il regime degli ayatollah così contro il riarmo. Quest'ultimo punto sintetizzabile nello slogan "non un soldo non un soldato, né per Von der Leyen né per la Nato".

Il valore dell'assemblea è dato dalla sua composizione plurale. Sindacati confederali e di base, reti pacifiste, campagne contro il riarmo, associazioni cattoliche, ong, spazi sociali sotto attacco, movimenti transfemministi, attivisti per Gaza, realtà internazionaliste. Un mosaico attraversato da conflitti e differenze, ma tenuto insieme dalla consapevolezza che nessuna lotta, oggi, può reggere da sola.

Il riferimento al movimento statunitense "No Kings", nato contro la deriva autoritaria di Donald Trump, non è solo simbolico. È la dichiarazione di una postura: contro i nuovi sovrani, contro l'idea che la guerra e il sacrificio sociale siano l'unico orizzonte possibile. Da Minneapolis a Gaza, dal Rojava all'Europa blindata, il filo rosso è la repressione come strumento di governo.

A Bologna si è parlato di lavoro povero, di riconversione dell'industria bellica, di diritti sociali e democratici, di repressione delle lotte, di difesa degli spazi sociali, di salario, casa e reddito. Si è discusso anche di pratiche concrete di autodifesa legale, e di come attraversare le piazze senza cadere nelle trappole di una repressione sempre più preventiva. Non un convegno, ma un laboratorio politico.

Da qui nasce un'agenda condivisa. Il prossimo appuntamento centrale sarà il 28 marzo a Roma, con la mobilitazione nazionale "Together", in contemporanea con la grande manifestazione contro le destre a Londra. Un asse internazionale che dice molto dell'ambizione del percorso. Prima ancora, un'assemblea nazionale di preparazione si terrà il primo marzo a Roma.

Verso questa data si dispiega un calendario fitto: Torino con Askatasuna, Napoli contro gli sgomberi, Roma per Valerio Verbano, le mobilitazioni contro la leva e il riarmo in coincidenza con la mobilitazione studentesca tedesca del 5 marzo, lo sciopero transfemminista dell'8 e 9 marzo, le azioni contro l'industria bellica, fino alle giornate europee per il diritto all'abitare. Un percorso che prova a tenere insieme pace, diritti, lavoro e democrazia.

"O re o libertà" non è uno slogan evocativo: è un bivio. A Bologna si è scelto di non arretrare, di attraversare la complessità e di scommettere sulla convergenza come unica risposta possibile alla normalizzazione della guerra e dell'autoritarismo.

Non c'è un mondo nuovo già pronto, ma c'è uno spazio politico che prova a nascere. Ed è già una notizia.

"LA PROTESTA NON È REATO"

GRANDE MANIFESTAZIONE IL 24 GENNAIO SCORSO A MASSA CONTRO I 37 AVVISI DI GARANZIA A MANIFESTANTI DELLO SCIOPERO GENERALE DEL 3 OTTOBRE.

ALESSIO MENCONI
Segretario generale Fp Cgil Massa-Carrara, indagato

Sono stati notificati 37 avvisi di garanzia a manifestanti, studenti, esponenti politici e dell'associazionismo, sindacalisti, per aver partecipato alle manifestazioni del 3 ottobre scorso a sostegno della Sumud Flotilla e per la pace e contro il genocidio in Palestina. In quattro siamo dirigenti della Cgil.

Quella del 3 ottobre era stata una bellissima manifestazione. Mi ha riempito il cuore vedere tanti e tante giovani, come non vedevo da anni, manifestare contro il genocidio che stava avvenendo in Palestina. L'autunno era alle porte, ma quel giorno respirammo aria di primavera. Probabilmente questo ha spaventato chi preferisce il buio alla luce, la guerra alla pace, la sopraffazione al dialogo. E quindi hanno deciso di provare ad intimidire, minacciando sanzioni penali e pene detentive fino a due anni di reclusione.

Il governo Meloni-Salvini comincia a raccogliere quanto seminato, e il momento è giusto per attuare il disegno oscuro di repressione totale di ogni dissenso. Gli interessi in campo sono tantissimi e bisogna mettere a tacere chi continua a criticare le scelte sociali, politiche ed economiche di un governo sciagurato che ha come primo interesse quello di difendere i padroni e i potenti, a discapito della povera gente.

Un odio indotto verso la Cgil, ultimo baluardo organizzato di democrazia, come in questo periodo non si era mai visto, a partire dall'assalto alla sede nazionale del 9 ottobre 2021 per finire ai cinque proiettili contro la sede Cgil di Primavalle nei primi giorni del gennaio 2026.

Gli avvisi di garanzia a Massa-Carrara, che vedono indagati tra gli altri il segretario organizzativo della Cgil Toscana, il segretario generale della Camera del Lavoro, il segretario generale provinciale della Fiom e il segretario generale provinciale della Funzione pubblica sono il banco di prova dell'applicazione del decreto sicurezza come strumento coercitivo di massa, in un territorio che storicamente ha nel proprio Dna la disobbedienza e il rifiuto verso le ingiustizie delle classi dominanti.

Ma il territorio apuano ha saputo dare una risposta netta, decisa ed esemplare a questo attacco alla democrazia. Il 24 gennaio scorso un fiume rosso di compagne e compagni, cittadine e cittadini indignati ha attraversato la città di Massa, nonostante nelle giornate precedenti le destre, complice l'amministrazione comunale, abbiano provato a boicottare la buona riuscita della manifestazione. Un corteo forte, deciso, compatto, determinato, che si è concluso con gli interventi dal palco, allestito di fronte alla Prefettura, e le conclusioni del segretario generale della Cgil Toscana, che ha lanciato lo sciopero generale nel caso in cui gli indagati dovessero essere rinviati a giudizio.

Ci sono tante compagne e tanti compagni, giovani, cittadine e cittadini che non si riconoscono nell'odierna deriva autoritaria e repressiva, e che vogliono provare a cambiare lo stato attuale delle cose. Allora è necessario, non domani ma adesso, ricompattare tutte le anime dei partiti e dell'associazionismo della sinistra per vincere una battaglia che riguarda tutta l'Italia antifascista, a difesa di principi costituzionali inviolabili.

Contro la guerra, contro la repressione, per una giustizia costruita dal basso. E la Cgil può e deve giocare un ruolo importante in tutto questo.

La risposta della piazza di Massa è stata inequivocabile: se toccano una o uno, toccano tutti! Ai ragazzi e alle ragazze più giovani, colpiti anch'essi da avvisi di garanzia, dico di non mollare e di non sentirsi mai nel dubbio. Siamo dalla parte giusta della storia, in continuità con chi ci ha preceduto. Schiena dritta e testa alta, non passeranno!

Il progetto attuale di RIFORMA COSTITUZIONALE DELLA MAGISTRATURA

UN'INTRODUZIONE E ALCUNE CONSIDERAZIONI. SECONDA PARTE.

PIETRO PERUZZI
Magistrato

Per la prima parte, vedi: https://www.sinistrasindacale.it/2026/01/18/il-progetto-attuale-di-riforma-costituzionale-della-magistratura-di-pietro-peruzzi/

Non è solo - e, allo stato delle cose, non è tanto - la separazione delle carriere che incide in maniera dirompente sull'assetto costituzionale; è, insieme a questa, lo "spacchettamento" dell'organo costituzionale di garanzia della magistratura, il Csm e, al suo interno, della sottrazione della funzione disciplinare, con la creazione della nuova Alta Corte. Questa complessiva frammentazione determina un chiaro indebolimento della magistratura, che in un sistema di divisione dei poteri ha una fondamentale e insostituibile funzione di garanzia nella tutela dei diritti.

Passaggio saliente di questo indebolimento è dato dalla trasformazione del sistema di scelta dei rappresentati della parte giudiziaria dei tre organi (i due Csm e l'Alta Corte): il sorteggio, infatti, è un modo evidente per recidere il collegamento tra i magistrati e i loro rappresentanti in seno al Csm. Occorre sottolineare che un conto è lo svolgimento delle funzioni giudiziarie, cui tutti i magistrati sono riconosciuti idonei a seguito della selezione concorsuale (e a seguito della ulteriore valutazione del periodo di 12 o18 mesi del tirocinio iniziale), nonché a seguito delle periodiche valutazioni di professionalità; altro conto è lo svolgimento delle funzioni di alta amministrazione che svolgono i magistrati eletti consiglieri del Csm, funzioni che richiedono particolari attitudini personali, oltre che professionali, che devono essere rilevate dallo stesso corpo di magistratura, individuandosi all'interno della categoria coloro che appaiono (e si confida si confermino) maggiormente adatti a svolgere tali funzioni. Eliminare la possibilità di scelta, e introdurre un sistema di sorteggio puro, sembra non avere altro scopo (ma certamente ha l'effetto) di indebolire la componente "togata" in favore di quella "laica"; e dunque di indebolire la magistratura nel suo complesso.

La funzione di garanzia del Csm deve essere sottolineata perché il Consiglio non è un'istituzione che assicura un odioso privilegio di "casta", ma garantisce, in un complesso sistema normativo e regolamentare, che il singolo magistrato, pubblico ministero o giudice, non venga esposto a pressioni interne ed esterne di qualsivoglia tipo.

Occorre infatti sottolineare che il magistrato non gestisce "cose proprie": egli svolge una funzione giudiziaria che, per definizione, è rivolta alla cura di interessi altrui, assicurando il rispetto delle regole processuali. Non ha e non deve avere alcun interesse a prendere una decisione piuttosto che un'altra, dovendo illuminare la sua scelta con la corretta interpretazione delle regole di diritto, di regola sottoponibili al vaglio di almeno un altro giudice; e, pertanto, qualsiasi possibile fonte di pressione, anche indiretta, sulla sua funzione, è da guardarsi con estrema attenzione e, direi, con sospetto. Non è un caso che la funzione disciplinare, la cui iniziativa può essere fatta da parte politica (il ministero della Giustizia) è stata comunque rimessa dalla Costituzione del 1948 all'esclusiva competenza del Csm stesso.

Anche la creazione di un apposito organo costituzionale disciplinare, l'Alta Corte, si inserisce chiaramente in questo progetto di indebolimento della - sola - magistratura ordinaria. Non possono analizzarsi qui a fondo tutti i profili critici della costituzione di questo nuovo organo, ma devono comunque sottolinearsi quanto meno alcuni aspetti.

Considerando che il Csm in sede disciplinare svolga funzione di giudice (e non di amministrazione), emerge un contrasto con il divieto, costituzionalmente stabilito, di creazione di "giudici speciali" (previsto dall'art. 102 Cost.). Prevedendosi che le decisioni dell'Alta Corte si possano impugnare solo innanzi alla stessa Alta Corte, sia pure in diversa composizione, risulta una evidente

CONTINUA A PAG. 12>

Società civile per il NO al referendum costituzionale
VOTA NO
Difendere
GIUSTIZIA, COSTITUZIONE E DEMOCRAZIA

IL PROGETTO ATTUALE DI RIFORMA COSTITUZIONALE DELLA MAGISTRATURA

CONTINUA DA PAG. 11 >

frizione con il principio di terzietà.

Non prevedendosi, salvo interpretazioni estensive e incerte, possibilità di impugnazione giurisdizionale (in particolare, presso la Corte di Cassazione), risulta una disparità di trattamento con altre categorie professionali "protette" (cioè caratterizzate dai vari ordini professionali), per le quali invece, dopo l'impugnazione interna all'ordine di appartenenza, è previsto il ricorso giurisdizionale alla Corte di Cassazione.

È agevole intendere che l'ottica riformatrice, indebolendo la magistratura, ne voglia comprimere gli spazi di azione, sulla base di un percepibile senso di insofferenza verso l'autonomia dei magistrati e verso i controlli di legalità che la magistratura ha il compito costituzionale di assicurare, anche nei confronti dei pubblici poteri. Sul punto non può non citarsi l'intervista all'attuale ministro della Giustizia apparsa sul Corriere della Sera il 3 novembre 2025, che ha avuto ampia risonanza mediatica, laddove il ministro dichiara che la riforma "fa recuperare alla politica il suo primato costituzionale. Mi stupisce che una persona intelligente come Elly Schlein non capisca che questa riforma gioverebbe anche a loro, nel momento in cui andassero al governo", e che vi è l'intento di "far recuperare alla politica quello spazio colmato dalla magistratura".

Non occorrono particolari citazioni, essendo frequentissimo e, di recente, quasi quotidiano, che esponenti politici, specie di maggioranza, o giornalisti più vicini alla parte politica al governo, muovano critiche alle decisioni giudiziarie in quanto adottate contro quelli che vengono indicati come "interessi della nazione", persino veicolandole come illegittime o persino illegali, dando l'impressione di voler alimentare una pericolosa campagna di delegittimazione diffusa (solo da ultimo, oltre alle note e ripetute vicende in materia di immigrazione, si ricorda il riferimento da parte di esponenti politici al "sequestro di bambini" in relazione a un delicato provvedimento di collocamento comunitario in ambito minorile; o dei "giudici amici dei ladri" in un recente caso di condanna per omicidio di un ladro/rapinatore in fuga a seguito della reazione - ritenuta dolosa e senza connessione con esigenze di legittima difesa - al previo furto).

Indici oggettivi della citata insofferenza verso il controllo giudiziario, specie nei confronti degli amministratori pubblici, volgendo lo sguardo ai più rilevanti interventi normativi attuati e in discussione, sono costituiti: dall'abolizione del reato di abuso di ufficio, motivato dalla necessità di superare la cosiddetta "paura della firma" degli amministratori pubblici, con il conseguente maggior spazio per l'irrilevanza penale di azioni amministrative illegittime; dal progetto di riforma della magistratura contabile, volto a ridimensionare drasticamente la funzione di controllo della Corte dei Conti sulla spesa di denaro pubblico, arrivando ad incidere su quanto possa essere preteso in restituzione dagli amministratori pubblici condannati, in caso di accertamento di loro responsabilità.

Nel considerare i principali fattori di criticità attuale, non può essere dimenticato il contesto di crisi della democrazia rappresentativa che investe l'Italia come altri paesi del mondo occidentale. Già da tempo è evidente una crisi della funzione legislativa parlamentare: il Parlamento viene infatti spesso ridotto, nelle sue prerogative costituzionali, a svolgere una sostanziale ratifica delle scelte normative del governo (come peraltro avvenuto anche con la riforma costituzionale di cui si tratta), con la difficoltà di attuare riforme organiche condivise e rispondere ai bisogni di tutela emergenti nella società civile; con l'effetto perverso, peraltro, di lasciare che la magistratura (inclusa quella Costituzionale) si trovi costretta a intervenire anche in ambiti privi di chiara scelta normativa (e quindi politica), sulla base di operazioni giuridiche interpretative complesse e suscettibili di opinioni contrastanti.

Oltre alla perdita di funzione del Parlamento, ed a monte di essa, risultiamo oggi in un contesto di crisi di rappresentatività democratica e di partecipazione politica, desumibile dai dati statistici relativi all'interesse politico della popolazione e da quelli di partecipazione al voto delle ultime consultazioni, sia nazionali sia locali. Come ricordato in un recente studio Istat, vi è un collegamento diretto tra decrescita di affluenza alle urne e crescita di sfiducia nelle istituzioni della democrazia rappresentativa e nei partiti politici.

Nell'attuale quadro di crisi democratica, con indebolimento della funzione legislativa del Parlamento in favore della funzione di governo, il progetto di riforma, indebolendo la funzione giudiziaria, presenta seri e rilevanti rischi per la tenuta degli equilibri costituzionali e per la tutela dei diritti.

CGIL

#IOVOTONO

UN ALTRO DDL SICUREZZA. Di impronta trumpiana

VINCENZO SCALIA
Professore associato di Sociologia della devianza, Università di Firenze

Aguardare il nuovo ddl sicurezza che il governo si accinge a fare approvare, la prima impressione è quella delle grida manzoniane. Come i viceré spagnoli nel caso dei 'bravi', anche in questo caso ci troviamo di fronte a misure che hanno tutto il sapore di voler mostrare di affrontare i problemi, senza per questo risolverli.

Nel caso della sicurezza l'evidenza è fin troppo palese. Da quasi trent'anni si insiste con il varo di provvedimenti che rispondono alla cosiddetta "domanda di sicurezza" a colpi di aumento delle pene e di nuove tipologie di condotte soggette a criminalizzazione. Una tendenza, bisogna dirlo, che è stata, fin qui, trasversale al colore politico. Un'impostazione che, lungi dal risolvere i problemi che si prefiggeva di affrontare, ha finito piuttosto per innescare un circolo vizioso, per cui ad ogni decreto-legge segue una nuova tipologia di reati, da affrontare con un altro provvedimento similare.

La scusa consiste nell'affiorare periodico di una nuova tipologia di deviante, appartenente ovviamente alle fasce marginali della società, da trattare con la durezza necessaria. Attorno ai migranti, ai consumatori di sostanze, ai rom, sono fiorite altre categorie, come i ravers, i manifestanti, e soprattutto, i minori.

Non a caso, la compagine governativa e le forze politiche che la sostengono, hanno presentato all'opinione pubblica questo nuovo provvedimento con l'etichetta di "ddl anti-maranza", utilizzando un termine che deriva dal gergo paninaro degli anni Ottanta (coi paninari, bisogna dirlo, che raccolsero l'eredità sanbabilina…), volto ad etichettare definitivamente i giovani delle periferie, italiani o stranieri che siano, come culmine della parabola di criminalizzazione che, da più di un lustro, li riguarda. Sulla base di una distorta e forzata interpretazione di dati che trascurano aspetti cruciali - come, ad esempio, la necessità di disaggregare i dati per tipologia di reato - sfruttando e strumentalizzando la maggiore sensibilità dell'opinione pubblica verso i comportamenti dei giovani, da cui consegue la maggiore propensione alla denuncia.

Da questo consegue anche il fatto che le forze dell'ordine, in parte obbedendo alle pressioni che vengono loro dall'opinione pubblica e dal mondo politico, avvalendosi di provvedimenti come il decreto Caivano, pongono sui giovani una attenzione ed un controllo maggiore, amplificato. Ne conseguono l'aumento dei detenuti all'interno degli Istituti di Pena Minorili e l'amplificazione di fatti di cronaca gravi, come quello di La Spezia, a giustificare e legittimare la stretta repressiva. Nessuno nega la gravità di certi fatti, ma bisogna notare che episodi del genere ci

sono sempre stati, e sono sempre stati trattati attraverso gli istituti del Dpr 448/1988, che regola il sistema penale minorile, apprezzato e studiato a livello internazionale.

In realtà, esiste una differenza tra le grida manzoniane e i frequenti decreti sicurezza. Quelle erano rivolte sempre alla stessa categoria, questi, un decennio dopo l'altro, individuano una nuova classe pericolosa da colpire. Soprattutto, i decreti sicurezza sortiscono l'effetto di stringere ogni volta di più la morsa repressiva, comportano uno slittamento progressivo verso la riduzione delle libertà civili, come la presunzione di innocenza, la libertà di movimento, o di dissenso, come il diritto di manifestazione. Da quando il governo Meloni si è insediato, questa tendenza ha registrato una preoccupante accelerazione.

Guardiamo ai nuovi provvedimenti: i genitori dei minori sorpresi in possesso di un coltello vengono multati. Un provvedimento che elude l'individualità della responsabilità penale, ma, soprattutto, riafferma in modo surrettizio l'assunto lombrosiano del delinquente nato. Se i minori delinquono, la colpa è delle famiglie che non li distolgono dal violare la legge. Magari perché sono delinquenti anche loro. Si aggiungano i Daspo, il sequestro dei documenti, miranti a volere rinchiudere le nuove classi pericolose nei ghetti e limitarne gli spostamenti, per non fare loro intaccare la patina glamour dei centri città ridotti a una poltiglia di centri commerciali e 'spritzifici'.

Ma il nuovo ddl contiene una chicca sul piano del dissenso politico. Chi è stato denunciato per disordini pubblici non può partecipare alle manifestazioni. Dall'altra parte, le forze dell'ordine godranno dello scudo penale per i loro comportamenti durante le dimostrazioni pubbliche. L'intendimento è chiaro: le città saranno sempre più militarizzate. Coi manifestanti non ci sarà nessuna negoziazione. Si crea un clima di tensione da cui gli atti di intemperanza sgorgano quasi automatici. Giustificando gli interventi repressivi, innescando il meccanismo delle denunce a catena, così da svuotare le piazze manu militari. In attesa di un episodio critico che giustifichi la stretta repressiva definitiva. A mezzo di poteri e forze speciali. Sul modello trumpiano dell'Ice.

Solo una parola, o un grido (non manzoniano): opponiamoci!

Quando la disuguaglianza CORRODE LA DEMOCRAZIA

MIKHAIL MASLENNIKOV
Analista di policy sui dossier di giustizia economica di Oxfam Italia

In un mondo lacerato da conflitti, crisi climatica e tensioni geopolitiche, la disuguaglianza corre più veloce che mai. Come raccontiamo nel nostro ultimo rapporto annuale ("Nel baratro della disuguaglianza. Come uscirne e prendersi cura della democrazia", disponibile su www.oxfam.it/report-disuguaglianza), nel 2025 la ricchezza dei miliardari è cresciuta del 16% in termini reali, a un ritmo tre volte superiore alla media degli ultimi cinque anni.

Complessivamente, i patrimoni miliardari hanno toccato il livello record di 18.300 miliardi di dollari, un ammontare esorbitante, equivalente a 8 volte il Pil dell'Italia e a 26 volte le risorse necessarie per riportare alla soglia di 3 dollari al giorno chiunque versi oggi in uno stato di indegna indigenza.

Alla crescita portentosa della concentrazione della ricchezza fa da contraltare un tasso di riduzione della povertà estrema sostanzialmente invariato negli ultimi sei anni. Se le tendenze resteranno invariate, l'umanità conoscerà presto il suo primo trilionario, mentre l'obiettivo di eradicare la povertà resterà un miraggio.

C'è un circolo vizioso tra la concentrazione estrema di ricchezza e la concentrazione strabordante di potere politico. Gli individui più ricchi lo esercitano efficacemente, assicurandosi l'accesso, il condizionamento indiretto o il controllo visibilissimo del potere pubblico. Potere pubblico che invece trascura da tempo chi sta peggio. Coloro che hanno minore voce e esprimono una rappresentanza politica debole. In aggiunta, la proprietà dei principali media e social network - oggi sempre più concentrata e appannaggio dei rappresentanti delle élite - consente a pochi attori di esercitare un condizionamento sproporzionato del discorso pubblico. Supportando misure da cui i più ricchi traggono beneficio, screditando alternative egalitarie e favorendo narrative perniciose che danno veste morale alle disparità.

Il quadro analitico diventa più fosco se si abbraccia la tesi che le ricette politiche - che hanno fin qui prodotto disuguaglianze insostenibili, a fronte dell'illusoria promessa di un'emancipazione economica per tutti e di un benessere più equamente diffuso - necessitano sempre più spesso di strumenti coercitivi e autoritari per mantenere lo status quo. Assistiamo invero a processi di autocratizzazione, rapidi e virulenti, come quello Oltreatlantico, e a un radicamento, più strisciante, della dinamica autoritaria in molti Paesi del mondo.

Sono processi, da cui non è avulso il nostro Paese, che portano all'erosione di istituzioni democratiche, alla compressione della libertà di espressione e manifestazione, alla criminalizzazione del dissenso e all'ipertrofia repressiva, accompagnate dall'incattivimento del linguaggio pubblico e da raffigurazioni mediatiche che giustificano e rendono senso comune la riduzione dei diritti.

Elevate disuguaglianze facilitano tali processi, corrodendo il tessuto morale della società e lacerando il patto civico, il senso di appartenenza, la capacità di riconoscersi parte di un destino comune. Minacciano la coesione, disintegrano i legami sociali, la corresponsabilità morale e la fiducia reciproca. Se si adotta una prospettiva collettiva e si attenziona la dimensione territoriale delle disuguaglianze, l'infragilimento democratico passa per i cosiddetti 'luoghi che non contano': territori privi di potere e prospettive, in cui il disagio delle persone si trasforma in un sentimento collettivo di esclusione, e la perdita di centralità economica e di riconoscimento si traduce in voto di rottura contro centri e classi dirigenti percepiti come lontani e indifferenti.

Luoghi, come l''Italia di Mezzo' con le sue città intermedie, aree pedemontane e collinari e zone urbano-rurali, in cui smarrimento e malcontento sono intercettati con maggiore facilità da forze politiche populiste o estremiste con effimere proposte di "cambiamento radicale". A ben vedere, si tratta di proposte illusorie, dal sapore fortemente corporativo, che perseverano nel privilegiare gruppi sociali e territori in condizione di relativo vantaggio piuttosto che intervenire sulle cause profonde che hanno prodotto negli ultimi decenni ampi squilibri nella distribuzione di potere, risorse, opportunità e dotazioni tra cittadini e territori.

Lo scenario può apparire apocalittico, ma c'è un messaggio positivo di fondo. Le disuguaglianze non sono casuali e ineluttabili, ma il risultato di precise scelte politiche. Che come tali possono e devono cambiare. La via di uscita dal baratro c'è. Passa per un fisco più equo, per un supporto a chiunque versi nell'indigenza fino a quando la condizione di bisogno sussiste, per misure in grado di ridare dignità, valore e potere al lavoro, per politiche attente ai luoghi. Passa per un'offerta politica da (ri)costruire che proponga scenari in grado di contendere il senso comune prevalente, e ridare voce e speranza a chi non ha voce e ha smarrito la fiducia in un cambiamento possibile.

Sotto la propaganda, PRECARIETÀ E POVERTÀ DEL LAVORO

MARIA GRAZIA GABRIELLI
Segretaria confederale Cgil

Sui dati diffusi dall'Istat lo scorso novembre, che certificavano un tasso di disoccupazione al 5,7%, il livello più basso dall'inizio delle serie storiche, il governo ha tentato subito un'operazione di propaganda. Si tratta invece di dati che meritano una lettura onesta e approfondita, che non nasconda le profonde ombre del mercato del lavoro.

La riduzione della disoccupazione, infatti, non coincide con un rafforzamento strutturale dell'occupazione. A novembre si registrano 34mila occupati in meno del mese precedente, con un calo che colpisce soprattutto donne, giovani, lavoratori a termine e autonomi. Il tasso di occupazione scende al 62,6%, restando tra i più bassi in Europa.

Il dato più preoccupante è l'aumento del tasso di inattività, salito al 33,5%: oltre un terzo della popolazione in età da lavoro è fuori dal mercato, spesso non per scelta ma per assenza di opportunità, servizi e politiche efficaci. È questa la vera anomalia italiana che i 'record' sbandierati dal governo continuano ad occultare.

Anche la disoccupazione giovanile, pur in calo, resta drammaticamente elevata al 18,8%, più del triplo di quella generale, aggravata da sottoccupazione, lavoro povero e sovraistruzione, che spingono migliaia di giovani a uscire dal mercato del lavoro o ad emigrare. Le donne continuano a pagare il prezzo più alto, con tassi di occupazione più bassi, carriere discontinue e un peso ancora enorme del lavoro di cura non retribuito.

Si conferma inoltre una crescita dell'occupazione segnata da bassi salari, diffusione del part-time involontario, lavoro sommerso e precarietà, mentre l'invecchiamento della popolazione attiva e la crisi demografica pongono interrogativi seri sulla sostenibilità futura del sistema produttivo e sulla crescita del Paese.

I dati Istat, quindi, confermano quanto ormai denunciamo da tempo: se i numeri sull'occupazione su base mensile e annuale sono in crescita, le condizioni e la qualità del lavoro invece restano drammaticamente ferme.

La crescita degli occupati concentrata in particolare nella fascia di età over 50, e il calo dell'occupazione giovanile e femminile, sono l'espressione di uno squilibrio strutturale che continua a penalizzare i soggetti più fragili. Questa è la lente con cui bisognerebbe analizzare i dati, che ci dicono di lavoratrici e lavoratori che vivono con salari inadeguati, con rapporti di lavoro precari e discontinui, con difficoltà ad accedere a servizi di conciliazione vita-lavoro, con la mancanza di tutele per l'assenza di diritti effettivi.

Vale sempre ricordare che per misurare la crescita dell'occupazione vengono conteggiati, ad esempio, anche i rapporti di un solo giorno lavorativo e i part-time, in larghissima misura involontari, che sono costituiti da oltre 3 milioni di lavoratrici e lavoratori (Istat). Sempre i numeri evidenziano quasi 3 milioni di occupati a termine e in somministrazione (Istat), 800mila occupati nel settore domestico con un tasso di irregolarità che arriva al 47% (Inps), 670mila precari della pubblica amministrazione e dei settori scuola, università e ricerca, 775mila persone con disabilità iscritte al collocamento mirato (Inapp).

Il filo conduttore che lega precarietà, discontinuità e povertà del lavoro nei settori pubblici e privati, aldilà della forma contrattuale di impiego, è la proiezione del proprio percorso lavorativo sulla futura pensione: ad un lavoro discontinuo e povero corrisponde una futura generazione di pensionati poveri.

Ai dati sullo stato di salute del mercato del lavoro dobbiamo aggiungere, inoltre, lo spazio occupato da una economia sommersa stimata in oltre 185 miliardi e 3 milioni di lavoratori e lavoratrici irregolari (nero, grigio), e la condizione di difficoltà del sistema produttivo con 314 milioni di ore complessive di Cig autorizzate da gennaio a giugno del 2025.

Però il governo non vuole compiere il confronto sul quadro d'insieme del mercato del lavoro, perché per affrontarlo servono politiche che tengano conto delle grandi transizioni in corso - demografica, tecnologica e ambientale - e che contrastino le disuguaglianze di accesso e permanenza nel mercato del lavoro. Dentro questo percorso, emergerebbe che anche gli strumenti ad oggi utilizzati - con finanziamenti importanti - come quelli legati al Pnrr, con il programma Gol e le misure attivate con il Piano Nazionale Giovani Donne e Lavoro, hanno prodotto dati sconfortanti. Gli obiettivi ai quali erano rivolti non sono stati scalfiti: i divari di genere, generazionali, territoriali, che condizionano le opportunità e la prospettiva di vita per i giovani, le donne, le persone con disabilità, le persone con background migratorio e i soggetti più fragili.

Come continuiamo a rivendicare da tempo, i dati di realtà chiedono interventi strutturali e di prospettiva per invertire seriamente la rotta, sostenere le lavoratrici e i lavoratori, i disoccupati, le persone in transizione lavorativa, e costruire un mercato del lavoro inclusivo e sostenibile.

LA VERITÀ È RIVOLUZIONARIA. Anche per i migranti

TANIA BENVENUTI
Cgil Toscana

Abbiamo presentato a Firenze, lo scorso 21gennaio, il Dossier statistico immigrazione 2025, un momento di analisi su dati concreti che ribaltano l'artefatta narrazione della destra e di certa stampa sull'immigrazione come emergenza securitaria.

Per il sindacato parlare di migrazione significa parlare di lavoro, di diritti sociali, di solidarietà. Non può esistere un sindacato degno di questo nome che non se ne occupi, perché le persone si spostano dai loro paesi di origine per cercare una condizione di vita migliore lavorando. Lo hanno fatto sin dalla notte dei tempi e continueranno a farlo.

I dati parlano chiaro: al 31 dicembre 2024 i residenti stranieri in Italia erano 5.422.426, il 9,2% della popolazione. Di questi, 2.514.000 sono occupati e 931.323 sono studenti nelle scuole di ogni ordine e grado, 284mila sono iscritti nelle liste di disoccupazione, 139.141 sono nel sistema di accoglienza. I migranti, dunque, nel nostro paese lavorano e studiano.

La presenza dei lavoratori stranieri nei comparti produttivi più faticosi, con situazioni di lavoro grigio e alti indici di sfruttamento, è assai significativa: agricoltura 20%, servizi alle famiglie 65,3%, alberghi e ristoranti 18,5%, costruzioni 16,9%, trasporti e magazzinaggio 13,8. All'interno dei comparti sono quelli che occupano le mansioni più umili e meno retribuite, nonostante spesso siano persone istruite, anche con lauree nei paesi di origine che qui non riescono a far valere.

L'unica forma regolare per venire in Italia sono i corridoi umanitari delle Ong o i decreti flussi, che sappiamo bene quanto non funzionino. Nel biennio 2023-24 le domande di imprese per lavoratori di paesi esteri sono state circa 1.326.980. Di queste, 247.597 sono state quelle assegnate e, alla fine di un percorso lungo e complesso, solo 61.941 sono stati i visti rilasciati e quindi il numero di lavoratori arrivati in Italia con la promessa di un contratto di lavoro. Ma di contratti di lavoro e relativi permessi di soggiorno se ne sono concretizzati solo 25.499. Che fine hanno fatto gli altri? Oltre 36.400 persone si trovano nel nostro paese senza che il contratto di lavoro si sia concretizzato, con il visto scaduto. Hanno pagato (come tutti) anche 15mila euro, indebitandosi, vendendo tutto quello che possedevano, e adesso si trovano senza titolo di soggiorno in preda a criminalità e sfruttatori.

Li incontriamo nelle filiere dello sfruttamento, chiamati in modo spregiativo "clandestini". E ci chiedono una sola cosa: lavoro, documenti per il lavoro. Mentre intanto crescono precarizzazione del lavoro, taglio di servizi sociali, scuola e sanità, lavoro povero, mancate politiche abitative, criminalizzazione del dissenso, e chiusura di tutti gli spazi sociali di aggregazione e sostegno collettivo alle fragilità e marginalità prodotte dal sistema. Sono politiche che stanno impoverendo tutte e tutti, mentre aumenta il divario con le ricchezze concentrate in mano di pochi.

Dell'aumento delle fasce di povertà ne fanno maggiormente le spese le persone con una storia migratoria. È una strategia pervicacemente voluta con i tagli lineari al sistema di accoglienza. Nei Cas non si insegna più neppure la lingua italiana e non si fanno percorsi di integrazione. Sono diventati dormitori e luoghi di reclutamento per caporali e per lo sfruttamento lavorativo.

Siamo in una situazione tale per cui queste persone contraggono malattie fisiche e psichiatriche non tanto nel tremendo viaggio per arrivare ma nella permanenza nel nostro paese, per le condizioni di emarginazione che subiscono: ritardi vergognosi sui rinnovi dei permessi di soggiorno, difficoltà ad avere una dichiarazione di ospitalità per non parlare della residenza, vivere ammassati con altri connazionali per l'impossibilità di avere un regolare contratto di affitto, essere esclusi da forme di sostegno pubblico.

Campagne di odio tese a disumanizzare l'altro sono la cifra delle politiche di estrema destra, con leggi securitarie e restrittive dei diritti dei migranti attuate non solo dal governo Meloni ma anche da tanti governi in Europa e dalla stessa Unione europea. Lo vediamo con il 'Patto Migrazione e Asilo' - che entrerà in vigore a giugno - un patto scellerato che riduce enormemente i diritti dei richiedenti asilo.

Questo per non parlare di ciò che sta accadendo negli Stati Uniti a guida Trump: vere e proprie cacce al migrante nelle scuole, nei luoghi di lavoro, per strada. Una caccia feroce che non risparmia donne, bambini, disabili, con uccisioni sommarie di civili inermi. Metodi da Gestapo che fanno inorridire.

Lo descrive bene Luigi Ferrajoli: "Fomentare a livello sociale la rivolta contro i migranti è una sperimentata strategia di cattura del consenso: la strategia populista, convergente con gli interessi e con le politiche liberiste, consistente nel ribaltare la direzione del conflitto sociale orientandolo non già verso l'alto ma verso il basso, non più quale lotta di classe di chi sta in basso contro chi sta in alto, ma quale conflitto tra chi sta in basso contro chi sta ancora più in basso". Noi a tutto questo ci opponiamo, e ne ribaltiamo la narrazione.

Dimensionamento scolastico, "IL PNRR NON LASCIAVA ALTERNATIVE": FALSO!

SERENA CAVALLETTI
Docente, componente del Consiglio Superiore Pubblica Istruzione per la lista Cgil Valore Scuola

Circa il dimensionamento scolastico l'Unione europea ha tracciato un orizzonte, ma l'Italia si è disegnata la strada: per raggiungere gli obiettivi posti ha compiuto una precisa scelta politica che non era affatto obbligata, anzi vedeva una bella rosa di alternative.

In estrema sintesi, il Pnrr parlava di adeguamento del sistema scolastico al calo demografico alla luce del binomio efficienza ed efficacia e sostenibilità finanziaria, niente di prescrittivo in quanto a realizzazione. È stato il governo italiano a scegliere di realizzare un piano di accorpamento degli Istituti, stabilendo una media di 938 alunni l'uno. Questo parametro non nasce da alcuna analisi dei bisogni né in relazione alla didattica, è funzionale solo una previsione di spesa sul personale e sul numero degli Istituti. In sostanza non il Pnrr come opportunità a beneficio di necessità reali, ma un astratto utile ai conti ed a creare le condizioni che giustifichino potenziali azioni trasformative sulla natura del sistema pubblico.

Il taglio complessivo si concretizza nella soppressione di 700 Istituti, con la perdita di circa 1.400 posti tra dirigenti, Dsga e ricadute pesanti sugli organici del personale docente e Ata, già sottodimensionato da anni.

Si potrebbe evidenziare una contraddizione importante: a fronte dell'autonomia scolastica, pensata per intervenire in maniera sempre più capillare sulle esigenze specifiche di quella precisa utenza, quindi come un servizio di alta prossimità, si agisce attraverso un sistema che prescinde quasi completamente dalla specificità delle condizioni, perché le deroghe previste sono limitate e soprattutto non sono un diritto, circoscritte a territori montani, piccole isole e aree a rischio spopolamento.

Un Istituto che a seguito dell'accorpamento perde la propria autonomia, perde una parte importante della propria capacità di autodeterminarsi, di scegliere in maniera non mediata l'ampliamento dell'offerta formativa, perde la presenza esclusiva e costante dei dirigenti, sempre più oberati, caricati di responsabilità amministrative e gioco forza meno prossimi alla didattica e alla relazione con le famiglie, sempre più dirigenti d'azienda e meno coordinatori di comunità.

Ma è qui che si vuole arrivare, alla disgregazione dell'unità e dell'orizzontalità del corpo docente e del personale tutto, perché realisticamente occorrerà rispondere alle esigenze di Istituti sempre più complessi, dislocati su più sedi, a volte sotto la stessa dirigenza scuole di ordini e gradi diversi: come si risponde ai problemi di gestione di questo tipo di strutture con le difficoltà che porta il nostro tempo? Facendo appello al cosiddetto 'middle manegement' ovvero a una forma verticalizzata, aziendalistica, dove finalmente rompere l'unità della categoria attraverso l'attribuzione di compiti di gestione, magari contrattualizzati.

Non a caso - è lecito supporre - il nuovo contratto, sottoscritto da tutte le sigle sindacali tranne noi Flc Cgil, prevede il solo aggiornamento economico (tra l'altro non adeguato all'inflazione quindi in perdita), e non una parola sulle condizioni di lavoro e lo status della professione docente. E dire che gli spunti non mancherebbero.

Ma tornando al dimensionamento e al Pnrr, le misure per rispondere al calo demografico nel segno dell'efficienza ed efficacia, ma soprattutto alla coniugazione dei bisogni provenienti da altri aspetti della vita sociale, sarebbero potute essere di segno opposto: abbassamento del numero degli alunni e delle alunne per classe e allungamento del tempo scuola, ad esempio, collaborazione con i servizi educativi dei territori, potenziati e opportunamente strutturati in modo da rendere le scuole dei veri e propri hub educativi con offerte arricchite e di altissimo livello, soprattutto nel primo grado di istruzione. Queste sarebbero state grandi misure in funzione del successo formativo e a contrasto della dispersione scolastica, tema sul quale l'Italia ha un problema segnalato anche dalla Unione europea.

Non cito nemmeno i sistemi di reclutamento e soprattutto gli stipendi del personale docente, tra i più bassi d'Europa.

Le regioni che hanno subito il commissariamento, Umbria, Toscana, Emilia Romagna e Sardegna, non hanno agito disobbedienza politica, hanno semplicemente dimostrato l'inadeguatezza della scelta del dimensionamento, evidentemente inapplicabile in alcune situazioni se non penalizzando consapevolmente la vita scolastica di intere comunità.

Le giovani e i giovani della Cgil: "CI SIAMO"

GIANLUCA TORELLI, CAMILLA PIREDDA
Cgil nazionale

Nel 1937 E. E. Evans-Pritchard pubblica "Stregoneria, oracoli e magia tra gli Azande", un'opera magistrale che sintetizza un lungo lavoro di ricerca dell'antropologo inglese presso gli Azande, una popolazione dell'Africa centro-orientale che era organizzata attorno a un complesso sistema magico-rituale. L'opera rende conto di un pensiero altro rispetto a quello occidentale cui apparteniamo noi (e cui apparteneva Evans-Pritchard), che si colloca su premesse incomprensibili se osservate esclusivamente alla luce della nostra ragione illuministica. L'autore non giudica: pur consapevole della propria alterità, prova a collocarsi in uno sguardo interno al sistema di pensiero che sta descrivendo, giungendo alla consapevolezza che non è possibile, per gli esseri umani, pensare l'erroneità del proprio stesso pensiero. Dato un sistema di pensiero, esso produrrà le sue conseguenze. In un passaggio illuminante della sua opera, Evans-Pritchard afferma: "Chiunque può produrre un nuovo fatto: il punto è produrre una nuova idea".

Siamo partiti da così lontano perché pensiamo che questo tempo richieda coraggio politico, idee nuove e non solo fatti nuovi. Le sfide che abbiamo davanti impongono di immaginare una nuova sintassi del presente e pensare da capo le forme in cui si organizzano i bisogni e le istanze delle persone che lavorano. Davanti all'emergere di una nuova alleanza tra i fascismi e i poteri economici, questa volta a livello globale, abbiamo bisogno anche noi di allearci. Altrimenti a pagare il conto delle trasformazioni che il mondo sta attraversando sarà chi è più fragile.

Nei due anni passati i giovani della Cgil sono stati impegnati in un articolato percorso di discussione. Il risultato è un libro, dal titolo "Ci siamo - pensare un mondo e una Cgil possibili", che sintetizza e mette nero su bianco il punto di vista di oltre 400mila under 35 che sono iscritte e iscritti alla Cgil.

"Ci siamo" è una presa di parola collettiva. Potevamo scegliere tanti modi per presentare questo lavoro, ma abbiamo deciso di farlo in maniera corale, per rappresentare un metodo che non è solo forma ma sostanza. Un metodo che ha valorizzato tutti i punti di vista, anche quelli marginali, perché oggi i margini sono la zona più aggredita dalla povertà, dal disagio e dallo sfruttamento lavorativo; è da lì che dobbiamo tessere un discorso capace di aggredire il presente e costruire un senso collettivo di futuro.

Ci serve istruirci e organizzarci perché solo così la fantasia che questo tempo richiede potrà segnare un solco profondo. Ci serve agitarci, perché i potenti stanno conducendo una lotta contro i poveri e gli oppressi. Solo se saremo all'altezza di questa lotta potremo vincere. E dunque: come ri-pensare, oggi? Come produrre non solo nuovi fatti, ma nuove idee?

È necessario anzitutto costruire una pratica organizzativa che riparta dal basso: dalle Camere del Lavoro, dai luoghi di lavoro diffusi, dai grandi luoghi del lavoro frammentato, come centri commerciali, hub logistici, stazioni. Luoghi condivisi da migliaia di lavoratori, che però, spesso, non hanno relazioni, non condividono una pratica sindacale, non dispongono dei servizi che in passato avremmo dato per scontati in una grande fabbrica, e fanno quindi fatica a percepire la dimensione collettiva della propria condizione.

Quei luoghi vanno ricomposti attraverso spazi fisici e una pratica sindacale che si ponga la sfida di conquistare nuovi diritti, non solo conservare quelli acquisiti. I territori e i luoghi di lavoro sono i due poli intorno a cui ruota la riflessione articolata in "Ci siamo".

Non a caso per la presentazione è stato scelto Spin Time, a Roma, spazio occupato in cui abitano circa 450 persone di oltre cento nazionalità, ma anche laboratorio civico, doposcuola, luogo di socialità, teatro e tanto altro. Un luogo che ricostruisce dal basso un modello di città possibile: inclusiva, comunitaria. Una scelta che indica anche una precisa direzione nell'attuale discussione sui modelli di sicurezza urbana, dicendo che essa si costruisce con la comunità, con i servizi, con l'inclusione, con la cura. È necessario aprire, per le nuove generazioni ma non solo, una fase di conquista di nuovi diritti: che tengano conto di come è cambiato il lavoro ma anche di come è cambiata la società, che sappiano superare le logiche coloniali che hanno plasmato il secolo breve, che sappiano immaginare il lavoro e le città come due dimensioni in costante dialogo e che richiedono rivendicazioni e lotte complesse.

Chiudiamo questo articolo con la stessa citazione che abbiamo scelto per la premessa di "Ci siamo": Bruno Trentin, in "La città del lavoro", scrive: "Il lavoro non è più il luogo dell'alienazione soltanto, ma può diventare il luogo della libertà. Il sindacato deve farsi carico di questa sfida, o resterà fuori dalla storia". Non solo il lavoro, ma anche le città, ci viene da dire.

Pensiamo che la lezione di Trentin rappresenti una bussola attualissima per il tempo che viene.

BLUERGO: si candida alla certificazione di qualità, ma è peggio del padrone delle ferriere

SI PRESENTA COME UN'AZIENDA VOTATA ALL'ECO-SOSTENIBILITÀ, MA CERCA DI SPINGERE I LAVORATORI ALLA GUERRA TRA POVERI.

GIANFRANCO BARONE
Segreteria Fisac e segreteria Cgil Treviso

Negli ultimi giorni del 2025, alla Bluergo di Castelfranco Veneto, azienda metalmeccanica con una sessantina di dipendenti, è circolato un "sondaggio" interno che ha lasciato increduli e indignati lavoratori e rappresentanze sindacali.

Bluergo si presenta come un'azienda impegnata su "elettromagnetismo ed eco-sostenibilità sulla strada verso l'Iatf" (uno standard internazionale di gestione della qualità specifico per l'industria automobilistica). L'azienda progetta e produce componenti elettronici e elettromagnetici avvolti in rame. Si definisce "apprezzata a livello internazionale per le bobine tachimetriche per il settore del Bianco", ma opera anche anche in altri settori, dal cooking alla climatizzazione, dalla domotica all'automotive e alla termoregolazione.

In un questionario distribuito ai dipendenti l'azienda ha chiesto di esprimersi su una ipotetica riduzione del personale, presentata come una sorta di misura "necessaria" per far fronte alle difficoltà aziendali. In pratica si è chiesto ai lavoratori di pronunciarsi - con modalità più proprie di un reality show che di una fabbrica - su possibili licenziamenti collettivi.

"E tu quale collega licenzieresti?". Ecco la logica da Squid Game nell'azienda di Treviso, "Chi lasceresti a casa? Chi non ha figli? Chi è stato assunto da meno tempo?". Tra le possibili motivazioni per lasciare a casa i colleghi viene chiesto di scegliere tra i volontari, le persone in part-time, le persone senza carichi di famiglia, i dipendenti più giovani, o altro.

Solo una decina di questionari sarebbero stati compilati e restituiti all'azienda. La dirigenza ha definito l'iniziativa come uno strumento di ascolto: "È solo un'indagine interna per testare il clima aziendale", giustificazione di una dinamica che trasforma i lavoratori in giudici dei colleghi, in una dialettica che corrode fiducia e collaborazione invece di costruirle.

Lo sappiamo tutti: trascorriamo più ore della nostra

giornata al lavoro che in famiglia. L'ufficio, il negozio, la fabbrica sono così spazio di condivisione e interazione, in un imprevedibile groviglio di relazioni che influisce sia sul nostro benessere che sulla nostra produttività. Dovremmo sentirci sicuri, riconosciuti, parte di una comunità, non al centro di un'arena di selezione in cui il meccanismo del branco sostituisce ragione e competenza.

Dividere i colleghi in base a età, carichi familiari o tempo di permanenza in azienda non ha peraltro alcuna relazione con il contributo reale che ciascuno porta all'impresa. Confondere rapporti personali con valore professionale, mettere i dipendenti in una competizione ad esclusione significa impoverire l'azienda, banalizzare la dignità del lavoro e tradire il senso stesso della comunità lavorativa. Un fatto gravissimo, che mina alla base i principi di dignità, solidarietà e rispetto del lavoro.

Il tentativo di trasformare un tema così delicato in una specie di "consultazione" interna non solo non ha alcun valore formale o giuridico, ma rappresenta una pericolosa deriva culturale, che sposta la responsabilità delle scelte aziendali sulle spalle di chi, ogni giorno, la produzione la manda avanti con il proprio impegno.

La Fiom Cgil di Treviso ha espresso la propria indignazione e il profondo sconcerto per il questionario distribuito. Questa pratica, che trasforma un momento di crisi e già di per sé drammatico in un gioco crudele, è un attacco alla dignità dei lavoratori e una manipolazione inaccettabile della solidarietà che dovrebbe regnare tra colleghi. Ha convocato le assemblee dei dipendenti al fine di prendere le distanze da tale allucinante iniziativa, che mina il principio stesso della gestione delle crisi aziendali.

I lavoratori non sono numeri da tagliare né spettatori di una votazione con il posto di lavoro in palio. Il lavoro non si sonda: si difende, si rispetta e si valorizza.

(26 gennaio 2026)

AZA, per salvare se stesso il padrone affossa lavoratori e impresa

DARIO VERDICCHIO
Fiom Cgil Padova

Otto mesi per il tentativo di composizione negoziata della crisi, e all'inizio di quest'anno il deposito della richiesta di concordato preventivo con attivazione di una Cigs per dodici mesi. Questo il drammatico riepilogo della vertenza, tutt'ora in corso, originata dalla grave situazione debitoria nei confronti di fornitori e istituti bancari di AZA Aghito Zambonini S.p.A.

La crisi coinvolge, loro malgrado, i lavoratori dei due stabilimenti di Noventa Padovana (Pd) e di Fiorenzuola d'Arda (Pc), che attualmente denunciano i mancati versamenti dei contributi Inps come della previdenza integrativa, e reclamano l'erogazione della mensilità di dicembre e della tredicesima, nonché quella delle quote del welfare contrattuale.

La storia di AZA ha inizio nel 2011 con la fusione delle aziende che fanno capo alla veneta Aghito e alla emiliana Zambonini, vantando il riconoscimento di marchio storico di interesse nazionale. Si tratta infatti di una delle principali aziende appaltatrici specializzate nella progettazione, produzione e installazione di facciate per edifici, operando in Italia, Europa e Stati Uniti e realizzando opere di grande valore architettonico come le torri di Porta Nuova e la sede della Fondazione Prada a Milano, il City Ringen della metropolitana di Copenhagen e la Virgin Tower a New York.

Ad aprile 2025 conta 200 addetti, dei quali 85 nella sede padovana e 108 nel sito piacentino, con ulteriori uffici con dipendenti a Forlì e a Treviso. Nel corso dei mesi però gli occupati diminuiscono via via, dai 172 dello scorso settembre fino agli attuali 129. Il lento e inesorabile esodo dei lavoratori e la relativa dispersione di professionalità e competenze non sembrano preoccupare più di tanto il titolare dell'azienda, nel frattempo imputato di disastro colposo nella vicenda processuale dell'incendio della Torre del Moro di Milano, avvenuto nel 2021, e per il quale la pubblica accusa ha chiesto otto anni di reclusione, altrettanti per il fornitore dei materiali di rivestimento del manufatto, e cinque per l'amministratrice della società immobiliare committente.

L'ostinata ricerca di salvare sé stesso da parte dell'imprenditore e della consueta pletora di professionisti ha comportato fino ad oggi non solo la mancanza di rispetto per le ragioni del lavoro, ma anche una scarsa considerazione per il futuro stesso dell'impresa. Lo si è visto quando, fugata la possibilità dell'ingresso di un nuovo socio, si è intrapresa la ricerca di un acquirente interessato all'azienda nella sua interezza o anche solo di una parte di essa. Ben venti sono state le manifestazioni di interesse, ma solo una di queste, fondata sulla cessione di un ramo, ha convinto e continua a rappresentare per la proprietà l'unica soluzione degna di essere presa in considerazione, nonostante porti con sé un drastico ridimensionamento del perimetro occupazionale e anche delle potenzialità dell'impresa.

In tutta evidenza ha prevalso l'obiettivo di mantenere semplicemente le commesse in essere, per capitalizzarle e quindi cederle in subappalto. Tutto ciò stride con il principio ispiratore dello stesso Codice della crisi d'impresa e dell'insolvenza (Decreto Legislativo 12 gennaio 2019, n.14), che, in sostituzione della datata Legge Fallimentare del 1942, assume come prioritaria la continuità dell'impresa e considera quest'ultima come un "bene sociale", imponendo al datore di lavoro - per così dire - "un dovere di fedeltà" nei confronti dei lavoratori dipendenti e della società tutta.

Rimettere al centro il lavoro, con la difesa dell'occupazione e la tutela dei diritti e degli interessi dei lavoratori, sarà il nostro compito nell'evoluzione della crisi di AZA, consapevoli del necessario contrasto a quel "pensiero unico" che, nell'ineludibile conflitto fra lavoro e capitale, fa pendere sempre la bilancia in favore dell'impresa, se non addirittura a vantaggio della sorte del singolo imprenditore. D'altra parte, cosa aspettarsi in una regione come il Veneto dove possiamo vantare la nomina persino di un assessore "alle imprese"?

(28 gennaio 2026)

VESTAS, il vento della protesta

FRIDA NACINOVICH

"Trasferimento forzato = licenziamento mascherato", lo striscione è ben visibile sul tetto del magazzino di Taranto della Vestas Italia, multinazionale danese leader mondiale nel settore delle energie rinnovabili, in particolare dell'eolico. Lavoratori e sindacalisti sono in sciopero da due settimane, dal 14 gennaio contestano la decisione dell'azienda di chiudere il sito pugliese di via Ludovico Ariosto e trasferire 32 dipendenti a San Nicola di Melfi, in Basilicata. Dal capannone pende anche un manichino, a simboleggiare brutalmente un futuro che viene tolto, una dignità calpestata, ennesima ferita a un territorio già piagato dal caso Ilva.

"Spostare il lavoro a quasi 200 chilometri di distanza non è una riorganizzazione - sottolinea Giovanni Vitale - equivale ad abbandonare al loro destino gli operai, è una condanna per tante famiglie che non possono e non vogliono accettare un addio silenzioso alla loro terra". Delegato sindacale per la Fiom Cgil, Vitale ormai vive ai cancelli della fabbrica, in presidio permanente. "Una situazione strana, ma nonostante tutto c'è un bel clima. Siamo uniti, ora non ci vediamo soltanto per la pausa caffè ma stiamo insieme giorno e notte. Abbiamo chiesto a Vestas di sospendere il trasferimento, al momento fissato al primo marzo, senza però ricevere alcuna risposta dall'azienda". Un colosso delle energie alternative, specializzato in turbine eoliche, che però gestisce le relazioni sindacali in modo disastroso. "Hanno comunicato solo via Pec, ignorando completamente le Rsu - spiega Vitale - e per giunta hanno incontrato la Fim Cisl, pur sapendo bene che in fabbrica ci sono solo Fiom e Uilm. Vestas rifiuta confronti con istituzioni e soluzioni alternative".

La lotta continua e non coinvolge solo gli addetti tarantini. "Il management intende trasferire nel sito lucano anche il 'service point' di Candela, nel foggiano. La scelta coinvolgerebbe complessivamente le sorti di circa 80 lavoratori. Insieme alla Uilm - racconta ancora Vitale - abbiamo formalizzato una richiesta di incontro urgente alla task force regionale per l'occupazione, accordato per il 3 febbraio. Riteniamo indispensabile che tutte le istituzioni, dal Comune di Taranto alla Regione Puglia, esercitino pienamente il loro ruolo in una vertenza che riguarda un pezzo fondamentale del tessuto produttivo e sociale del territorio".

La vertenza non è legata ad un ridimensionamento della produzione eolica in Italia, il termine usato in questo caso dall'azienda è 'riorganizzazione funzionale'. Lo scorso anno la società danese ha ottenuto una lunga concessione per la piattaforma logistica nel porto. Si tratta di un'area di 132mila metri quadrati pensata per facilitare l'assemblaggio e la movimentazione delle turbine prodotte da Vestas nel suo stabilimento tarantino che conta 2.300 dipendenti. Dove, ad esempio, sono state realizzate 27 turbine da 15 mw per il più grande parco eolico della Germania, con pale lunghe ben 115,5 metri. "Una soluzione sarebbe a portata di mano - sottolinea Vitale - basterebbe sedersi attorno a un tavolo e discutere. Invece i pochi confronti sono stati fatti su Teams, e di fatto un'apertura al dialogo non c'è mai stata. Abbiamo chiesto di congelare il trasferimento del magazzino dal primo marzo, ma hanno ostinatamente rifiutato".

Vitale lavora nel sito pugliese dal 2016. "Ma sono in Vestas da 25 anni - puntualizza - e ne ho passati 15 in giro per il mondo, occupandomi del montaggio delle turbine. Per esigenze personali avevo la necessità di tornare a Taranto. Ora sono punto e a capo, rischio di dovermi nuovamente allontanare". Un lavoro impegnativo, per operai specializzati. "Bisogna essere reperibili in qualsiasi momento, e si lavora 'in quota', ad altezze anche considerevoli. C'è molto turnover, e nelle regioni del nord anche difficoltà a trovare tecnici specializzati. In Toscana ad esempio siamo scoperti, non sono rari gli abbandoni per lo stress eccessivo. Ma a Taranto non è facile uscire da Vestas e trovare un'altra occupazione. Insomma quella che fa l'azienda è anche una forma di ricatto: 'o mangi questa minestra, o salti dalla finestra'".

In via Ariosto una metà degli addetti si occupa del magazzino, riceve dai fornitori materiali e prodotti necessari per la manutenzione, oli, filtri, grassi, e invia i ricambi ai service point della penisola. Il magazzino ha le attrezzature necessarie per la manutenzione ordinaria, straordinaria, la sostituzione dei componenti principali. Un'altra squadra si occupa delle riparazioni delle pale sul posto. "Può capitare che un impianto sia colpito da un fulmine, che una pala si danneggi". C'è anche l'addetto specializzato sulla certificazione dei dispositivi di sollevamento. "Abbiamo anche aule per svolgere i necessari corsi di aggiornamento, e un simulatore per le prove pratiche. Ovviamente ci sono i mezzi aziendali per gli spostamenti, auto e furgoni. Pulizie, vigilanza, spedizioni, c'è un indotto che ruota intorno al nostro magazzino". Il vento della protesta non smette di soffiare a Taranto, una città industriale dove il lavoro è nella tempesta.

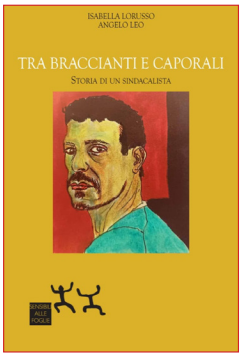
(25 gennaio 2026)

Tra braccianti e caporali, 50 ANNI DI LOTTE SINDACALI

ISABELLA LORUSSO E ANGELO LEO, TRA BRACCIANTI E CAPORALI, STORIA DI UN SINDACALISTA, EDIZIONI SENSIBILI ALLE FOGLIE, PAGINE 80, EURO 13.

DANILO COPPOLA
Autore pugliese, già delegato Filcams Cgil

In questo testo, appassionante, in forma di dialogo, di intervista, Isabella Lorusso e il protagonista, Angelo Leo, classe 1955, narrano le vicende della Puglia in circa cinquanta anni di storia. Filtrati dagli occhi, dal cuore e dalla mente di un protagonista delle lotte sociali. Le domande di Isabella Lorusso sono poste in modo maieutico, quasi a suggerire episodi evocati a spizzichi e bocconi in tanti incontri avvenuti tra i due, in un alternarsi di flashback che rendono ancora più appassionante il racconto.



Dalle campagne di Ceglie Messapica, Villa Castelli, Oria e circondario, Angelo, narrando il suo impegno nella Cgil, racconta la lotta estenuante delle raccoglitrici di olive e frutta, sfruttate dai caporali attraverso un fiaccante lavoro fisico, per un salario da fame, aggiungendoci un orrido corollario di stupri e violenze sessuali. Violenze cui raramente qualcuna si ribellava e si ribella (perché il caporalato ancora oggi esiste). Donne umiliate dal lavoro sottopagato e dal silenzio cui sono costrette, nel non denunciare le violenze sessuali subite, per paura di perdere quello straccio di lavoro che per loro significava sopravvivere, nient'altro. Donne sottoposte alla vergogna sociale, al ripudio, accontentandosi di mariti o zii che, senza successo, magari chiedevano il dazio agli autori dei misfatti. Cose che si regolavano fra uomini, come se le donne non contassero nulla o fossero entità invisibili.

In alcuni episodi raccontati, che riguardano la morte di donne rimaste incastrate in mezzi stipati come un uovo per incidenti stradali, o violentate nel silenzio delle campagne, si stenta a credere che siamo stati e siamo una democrazia parlamentare in un paese non sottosviluppato. Donne di condizione economica povera e prive di cultura perché costantemente impegnate nel mestiere di sopravvivere.

Angelo si impegna nell'organizzare la lotta, e cercando di stipulare contratti con fornitori di trasporto regolari, che non facciano pagare i viaggi dalle abitazioni presso i campi in modo così esoso da lasciare alle donne guadagni infimi, esigui, da fame. Spesso ostacolato da gangli dello Stato, complice degli sfruttatori, e persino da settori sindacali, rivolti ad altre figure lavorative e dimentichi di queste lavoratrici prive di qualsiasi protezione.

Il racconto prosegue con altri episodi dell'impegno sindacale di Angelo, sullo sfondo di un paese in rapido cambiamento. La riassunzione di parecchi lavoratori licenziati dai cantieri navali di Brindisi (nel frattempo, nel sindacato, Angelo aveva cambiato settore), si inquadrerà come una delle rare vittorie in un ambito dove la sproporzione del potere fra le forze produttive e gli sfruttatori, i padroni, era (e resta) incolmabile. Racconta di quando in un'azienda pugliese gestita da delinquenti conclamati, nel silenzio e nella complicità delle istituzioni, a momenti non ci rimette la pelle, minacciato di morte dai titolari, salvato in tempo dall'arrivo dei Carabinieri.

La narrazione si impreziosisce sul piano emozionale di episodi della biografia che riguardano la sua infanzia e la sua formazione politica. Figlio di uno spaccapietre che traeva il pietrisco per i fondi autostradali e di una donna che prestava servizio ad un notabile del paese, e che possedeva una certa cultura, femminista ante litteram, si direbbe, Angelo ci dice che le attribuisce molto della sua cultura antipatriarcale, che lo ha accompagnato nel corso della vita.

Cruciale il passaggio in cui Angelo parla diffusamente del momento in cui i diritti sindacali del mondo bracciantile, conquistati con lotte e impegno sindacale, vengono pian piano persi. Anche per colpa del sindacato e della sinistra, che, nella logica del compromesso, per governare, per il potere, li cedono o se ne dimenticano: aprendo un'autostrada al berlusconismo. Che è stato l'inizio della fine delle conquiste dei lavoratori, che - vogliamo ribadirlo - in questo paese sono state ottenute soprattutto grazie ai comunisti. Quando erano comunisti, s'intende.

Tralasciando le percosse subite dai fascisti, da giovane, e le innumerevoli minacce per la sua attività sindacale, concludo citando un episodio che ha segnato Angelo pesantemente: finito in una caserma punitiva a Gemona per un volantino compilato da lui e letto ad un concerto da Demetrio Stratos, fu coinvolto nel terremoto che colpì il Friuli nel 1976. Rimasto in caserma, si salvò dal crollo del cinema dove si erano recati tutti i suoi commilitoni. Ed è ancora qui, per la potenza del destino, a raccontarci la sua storia. La storia di un uomo che ha visto la Storia più grande dal "di dentro", dallo spioncino di un camioncino che trasportava al lavoro un gruppo di donne. Sempre troppo numeroso per il cassone del camion. E per la decenza umana.

Il libro si conclude con la chiosa di un opportuno commento di Claudia Pinelli.

https://www.libreriasensibiliallefoglie.com/